



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DELL'8 NOVEMBRE 2011

INDICE RASSEGNA STAMPA

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	4
CGIL, LICENZIAMENTI PER LAVORATORI P.I. IN MAXIEMENDAMENTO.....	5
UNESCO, AL VIA SETTIMANA EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO SOSTENIBILE.....	6
COMUNE SPERIMENTA WEB TV PER MAGGIORE CONTATTO CON CITTADINI	7
GEOLOGI: ITALIA SENZA PIANI EMERGENZA	8
CIA, DUE COMUNI SU TRE A RISCHIO IDROGEOLOGICO	9
SCATTA CONTRIBUTO SOLIDARIETÀ PER REDDITI OLTRE 90MILA EURO	10
BANKITALIA, IL 23,4% DEI GIOVANI NON LAVORA NÈ STUDIA	11

IL SOLE 24ORE

LA FIDUCIA DEL MONDO	12
QUELLE INTRICATE VIE DEL FISCO RAZIONALE	13
LA POLITICA COSTA PIÙ DEL PERSONALE.....	14

Per il Consiglio spesi 79 milioni mentre il resto dei dipendenti pesa 70 milioni - PARERI CONTRAPPOSTI - Naccari Carlizzi (Pd): la relazione al Bilancio parla di rischio di dissesto finanziario Mancini (Pdl): giudizio positivo dalle agenzie di rating

LA PARTITA DEI NUOVI OSPEDALI	16
LA PA HA RIDOTTO LA SPESA PER LA DIGITALIZZAZIONE.....	17

ENTI LOCALI AL PALO - Unico settore in espansione è la sanità, cresciuta a un tasso medio del 2,4% - Paolo Angelucci: «Più bit e meno carta per risparmiare»

ACCORDO CON BRUXELLES SUI FONDI UE.....	18
---	----

Via libera di Hahn alla riduzione del cofinanziamento nazionale per «liberare» 8 miliardi

ADDIZIONALI REGIONALI DA RIFARE.....	19
--------------------------------------	----

La «progressività» destinata a rivoluzionare le aliquote dei Governatori

PER I COMUNI CRESCONO I RISCHI DI «BUCHI» IN BILANCIO	21
---	----

LA VECCHIA NORMA - Fino al decreto legge 138 il ministero non ha impugnato alcuna delibera con fasce diverse da quelle Irpef

ARRIVANO GLI INCENTIVI PER LE RINNOVABILI TERMICHE	22
--	----

LA COPERTURA - Il finanziamento peserà sulle bollette del gas attraverso una specifica componente tariffaria - LE REAZIONI - «No» degli imprenditori con consumi elevati: «C'è il rischio di un'ulteriore perdita di competitività»

SOLO UN'IMPRESA SU SEI AL TRAGUARDO DELLA PEC.....	23
--	----

Le maggiori difficoltà per le aziende più piccole

ITALIA OGGI

LSU, BOLOGNA ASSUME	25
---------------------------	----

Modello Napoli per i cassaintegrati 25 |

IL DIRITTO PUÒ PRODURRE ALLUVIONI.....	26
--	----

Spesso è paralizzato chi deve realizzare le opere pubbliche

GLI ENTI LOCALI VENDONO ORMAI DI TUTTO SU INTERNET	27
--	----

NIENTE AFFIDAMENTI IN HOUSE SOPRA I 500 MILA	28
--	----

ANCHE IL DURC PASSA DA INTERNET	29
<i>Richiesta e invio online. E la p.a. non lo richiederà più</i>	
P.A., LA NEGLIGENZA COSTA	30
<i>Incarichi al buio, si paga il doppio dei compensi</i>	
BUONI PASTO, VALUTAZIONI A 360 GRADI	31
ALBERI RIMUOVIBILI SE CREANO PERICOLI	32
L'ESPROPRIO NON È IN REGOLA? SCATTA ANCHE IL DANNO MORALE.....	33
DIMENSIONAMENTO? CHI LO HA FATTO RISCHIA DI RIFARLO	34
<i>La legge di stabilità ha abbassato i parametri per formare gli istituti comprensivi</i>	
LA REPUBBLICA	
L'ITALIA A TRE SETTIMANE DAL BARATRO COSÌ IL VOLO DELLO SPREAD CI AFFOSSA.....	35
<i>E sui conti dello Stato un fardello di 8 miliardi in più - Gli investitori scaricano i titoli di Stato perché costano il 15% in più</i>	
FAR WEST CELLULARI “VENTIMILA ANTENNE IN ARRIVO NELLE CITTÀ”.....	37
<i>Blitz del governo sull'elettrosmog: quasi tolti i limiti</i>	37
CORRIERE DELLA SERA	
SUD, IL FONDO CHE NON SPENDE	39
<i>Inutilizzati in larga parte gli oltre 76,5 milioni del ministro Brunetta</i>	



CONSORZIO

ASMEZ

08/11/2011

EDINA
soc. coord. a r.l.

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 259 del 7 Novembre 2011 presenta i seguenti documenti di particolare interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

ESTRATTI, SUNTI E COMUNICATI

MINISTERO DELL'AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE COMUNICATO
Deliberazione dell'Albo nazionale gestori ambientali del 26 ottobre 2011

NEWS ENTI LOCALI**LEGGE STABILITÀ****Cgil, licenziamenti per lavoratori p.i. in maxiemendamento**

"L'anticamera dei licenziamenti e di possibili gravi discriminazioni". È quanto prevede secondo la Cgil il maxiemendamento del governo alla legge di Stabilità in tema di mobilità nel lavoro pubblico, approntato per dare attuazione alla lettera presentata all'Unione Europea. Il responsabile del dipartimento Settori pubblici di corso d'Italia, Michele Gentile, si chiede infatti "perché cambiare una norma di legge peraltro già in vigore dal 2001?. Qualche consulente del Ministro Brunetta ha dichiarato che serve per rendere possibili i licenziamenti nel settore pubblico ma i due cambiamenti del maxiemendamento, rispetto alla norma del 2001, sono la scomparsa delle relazioni sindacali e la mobilità nell'ambito regionale, peraltro già presente nella manovra di agosto". Quindi, osserva Gentile, "non si tratta di una disposizione, come qualche incompetente ha detto, che prevede 'finalmente' la mobilità ma è al contrario invece un'operazione diversa: togliere di mezzo il sindacato, come non avviene nei settori privati, individuare con assoluta discrezionalità gli esuberanti, stabilire discrezionalmente come e dove avviene la mobilità, senza alcun criterio conosciuto". Per questi motivi, secondo il dirigente sindacale della Cgil, "sorge il sospetto legittimo che si possa parlare di 'mobilità discriminatoria': perché manca un criterio conosciuto per la mobilità territoriale e, soprattutto, perché si potrebbero salvare dalla mobilità proprio quei 'comandati', cioè coloro che cambiano luogo di lavoro se richiesti dalla politica". Inoltre, osserva ancora Gentile, "questo primo passo si accompagna ad una ulteriore 'previsione' fino ad ora non attuata: il superamento delle dotazioni organiche che porterebbe automaticamente a far scattare esuberanti non derivati da situazioni organizzative, ma da scelte di taglio alla spesa pubblica che il Governo ha già compiuto nelle ultime 3 manovre". Così, quindi, "alla riduzione di 60 mila posti di lavoro annui, al taglio del 50% della spesa per i lavoratori precari e al blocco della contrattazione, si aggiungerebbe questa ulteriore misura che nulla ha a che vedere con la mobilità ma solo con un ulteriore accantonamento contro i 3 milioni e mezzo di lavoratori pubblici", conclude Gentile.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**ACQUA****Unesco, al via settimana educazione allo sviluppo sostenibile**

Ha preso il via ieri la settimana Unesco di "Educa-zione allo Sviluppo Soste-nibile", quest'anno dedicata al tema "A come Acqua", con oltre 500 iniziative in tutta Italia per ricordare la fonte più importante di vita e di benessere del pianeta. Numerosissime sono le istituzioni, associazioni, scuole, università, parchi, imprese, agenzie ambientali che fino al 13 novembre scenderanno in campo sotto l'egida e il coordinamento della Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco. Mostre, convegni, escursioni, laboratori, giochi, concorsi, spettacoli; un programma fitto e articolato animerà le piazze italiane per diffondere una vera e propria "cultura dell'acqua", intesa non solo dal punto di vista ecologico, ma anche per il suo nesso con le conoscenze tradizionali e la diversità culturale, testimo-

ne dell'evoluzione della comunità umana, strumento per la lotta alla povertà e per la promozione della pace. L'iniziativa centrale si tiene quest'anno a Firenze il 12 novembre, in collaborazione con la Fondazione Giovanni Spadolini Nuova Antologia ed Energeo Magazine (Palazzo Incontri, ore 15). In sinergia con la premiazione "Eco & the city", rivolta ai sindaci più impegnati nella gestione sostenibile del territorio, la Commissione Nazionale Italiana Unesco organizza un momento di confronto e dibattito per non dimenticare i fattori più gravi che minacciano la risorsa idrica su scala globale e nazionale. Lo scorso anno l'Assemblea delle Nazioni Unite ha riconosciuto che l'accesso a fonti pulite di acqua è un diritto umano fondamentale. Eppure, un miliardo di persone oggi non ha accesso all'ac-

qua potabile e sono 2,6 miliardi le persone prive di servizi igienici essenziali; la mancanza di acqua pulita è il secondo fattore di mortalità infantile la mondo, con 1,5 milioni di bambini sotto ai 5 anni che restano vittime dell'acqua. "Sono dati allarmanti che hanno un forte impatto emotivo sull'opinione pubblica, ma all'accresciuta sensibilità ancora non si accompagna un cambiamento degli stili di vita e dei modelli produttivi - ricorda Giovanni Puglisi, presidente della Commissione Italiana Unesco -. L'acqua continua a essere sprecata, se si pensa che nei paesi ricchi si usa quotidianamente una quantità di acqua che è dalle 30 alle 50 volte maggiore di quella necessaria, o gestita in modo inefficiente e inefficace. In Italia, per esempio, le catastrofi naturali legate al dissesto idrogeologico sono all'ordi-

ne del giorno, i fiumi sono sempre più inquinati, oltre il 30% dell'acqua immessa nella rete idrica si disperde a causa delle tubature difettose e il nostro Paese detiene il primato europeo per inadempienza alle direttive comunitarie sulle acque reflue. Le politiche ambientali a sostegno della qualità della vita sono divenute ormai sempre più distratte se non addirittura inesistenti". La Settimana s'inquadra nel DESS - Decennio di Educazione allo Sviluppo Sostenibile 2005-2014, campagna mondiale proclamata dall'Onu e coordinata dall'Unesco che ha affrontato negli anni i vari temi chiave dello sviluppo sostenibile: l'Energia (2006), i Cambiamenti Climatici (2007), i Rifiuti (2008), la Città e la Cittadinanza (2009), la Mobilità (2010).

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

COSENZA

Comune sperimenta web tv per maggiore contatto con cittadini

Si arricchisce di un nuovo strumento tecnologico la comunicazione istituzionale del Comune di Cosenza. Si tratta della web-tv, attraverso la quale i cittadini potranno essere informati in tempo reale sulle attività promosse dal Sindaco, dalla Giunta e dall'Amministrazione comunale, ma anche sulle altre iniziative che si tengono all'interno di Palazzo dei Bruzi e nelle sue sedi decentrate, come le attività culturali del Teatro "Rendano", del Museo dei Brettoni e degli Enotri, della Casa delle Culture. La web Tv del Comune di Cosenza è visibile on line digitando l'indirizzo sotto riportato. Attualmente è nella sua fase sperimentale, ma si arricchirà col tempo di sempre nuovi contenuti. Intanto, mercoledì 9 novembre, a partire dalle ore 9,00, sarà possibile seguire in diretta on line la seduta del Consiglio comunale dedicata all'approvazione delle linee programmatiche del Sindaco Mario Occhiuto.

Fonte ASCA

Collegamento di riferimento:

<http://webtv.comune.cosenza.it>

NEWS ENTI LOCALI**MALTEMPO**

Geologi: Italia senza Piani emergenza

Un Paese senza Piani di emergenza contro frane e alluvioni. Così risulta l'Italia nonostante siano passati 103 anni dalla prima legge sul dissesto idrogeologico, questione riconosciuta come «prioritaria» già nel 1908, proprio per l'evidente fragilità del territorio, e ancora disattesa. Nonostante frane e alluvioni abbiano qui un pesante bilancio in termini di vittime: solo nel Comune di Genova 78 causate da movimenti franosi e inondazioni, tra 1960 e il 2010, secondo dati Cnr-Irpi. «In Campania almeno il 90% dei Comuni non ha alcun "Piano di emergenza". Ma Genova in questi giorni mi ha fatto pensare che il problema del-

la mancanza di un "Piano di emergenza" si riflette a livello nazionale, e anche nelle grandi città. E questa è una contestazione tecnica, non politica». A denunciare lo è il presidente dell'Ordine dei Geologi della Campania Francesco Peduto, che sottolinea come tutti i Comuni debbano aver predisposto un "Piano di Protezione civile", nell'ambito del quale va stilato un "Piano di emergenza" per quelle zone «a rischio molto elevato di frane e/o alluvioni», tale da mettere a repentaglio l'incolumità delle persone. Si tratta di piano di procedure che indica quando un sindaco - che nel Comune è la prima autorità di protezione civile - deve fermare la circola-

zione delle auto, quando le scuole devono rimanere chiuse, cosa devono fare i vigili, dove portare in sicurezza le persone; «informazioni preziose - afferma Peduto - per gli operatori e per i cittadini che devono imparare finalmente a convivere con questi eventi sempre più frequenti, e quindi normali, nell'ultimo decennio». Solo in Liguria, come precisato dalla Regione, dal 2008 le situazioni di allerta 2 per il maltempo sono state in media due all'anno. In Italia il decreto legislativo 112/09 ha trasferito la competenza sulla gestione delle acque interne alle Regioni. E da oltre un decennio, sottolinea Peduto, regioni come la Campania - nonostante le

vittime a Sarno e in Costiera Amalfitana, «sono inadempienti. Ad oggi 210 dei Comuni campani su 551, circa il 40% quindi, sono ancora da consolidare». L'Italia, nonostante l'appello del presidente Napolitano, «fa fatica - conclude il presidente dei Geologi Piemonte, Vittorio Silvano Cremasco - a farsi carico del problema del dissesto idrogeologico. In primis per mancanza di fondi: c'era uno stanziamento di 500 milioni di euro che è stato eliminato con l'ultima Finanziaria. E poi manca la volontà di politica di dare attuazione alla prevenzione e a interpretare la tutela del territorio come fattore di sviluppo economico».

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI

MALTEMPO

Cia, due comuni su tre a rischio idrogeologico

"**D**ue comuni su tre sono a rischio idrogeologico. Frane, alluvioni, smottamenti sono un pericolo incombente, soprattutto nelle aree marginali di collina e di montagna. Poco si è fatto in questi anni per tutelare il territorio ed evitare l'abbandono da parte degli agricoltori, la cui opera di presidio e di manutenzione in certe zone è fondamentale". Lo dichiara in una nota la Cia, Confederazione italiana agricoltori, commentando le ultime vicende di maltempo. "In poco di meno di dieci anni - sostiene la Cia - proprio l'agricoltura ha perso una superficie di terra coltivabile di oltre 19 mila kmq, pari a tutto il Veneto. Dal 1950 ad oggi si sono spesi più di 200 miliardi di euro per riparare i danni causati da calamità naturali: sarebbe bastato destinare il 20% di questa cifra ad opere di manutenzione del territorio per limitare le disastrose conseguenze e soprattutto le perdite umane. Non solo. Sono circa un milione gli immobili abusivi, spesso costruiti non a norma e, quindi, a grave rischio in presenza di una calamità naturale. E quello che è avvenuto in questi giorni ripropone con forza le tematiche legate all'assetto idrogeologico e alla sicurezza delle persone e delle attività produttive". "E così i disastri si susseguono con un crescendo pauroso. I danni, soprattutto in vite umane, diventano incalcolabili. Serve, quindi, una rinnovata attenzione. Occorre una politica - avverte la Cia - con la quale puntare a una vera salvaguardia del territorio con risorse adeguate. Una politica che garantisca il presidio da parte dell'agricoltore, la cui attività è fondamentale in particolare nelle zone marginali. Bisogna varare interventi concreti per mettere in sicurezza interi paesi minacciati da frane e da smottamenti. Il problema della tutela del territorio non è certo marginale. È un problema di grande priorità. Senza misure efficaci frane e alluvioni sono sempre più a rischio. Per la Cia è "sempre più indispensabile un'azione coordinata e programmata del governo e delle Regioni volta all'attività di prevenzione dei disastri naturali. Il ripetersi ciclico degli eventi calamitosi non può portare alla rassegnazione perché essi sono incontrollabili e ineluttabili. Al contrario - aggiunge la Cia - è necessario superare atteggiamenti passivi o superficiali, adottando strategie dinamiche di progetto e di iniziativa, attraverso gli strumenti ordinari della programmazione: progettare in sicurezza per assicurare un territorio tutelato e al tempo stesso produttivo".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**BOLZANO****Scatta contributo solidarietà per redditi oltre 90mila euro**

La giunta della Provincia di Bolzano ha posto le basi per recepire a livello locale le indicazioni relative all'applicazione del contributo di solidarietà per i redditi superiori ai 90 mila euro. Lo comunica una nota della Provincia di Bolzano. In concreto, coloro che percepiscono un reddito annuo compreso tra i 90 mila e i 150 mila euro vedranno la propria imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef) innalzarsi del 5% per la parte eccedente i 90mila euro. In caso di superamento dei 150 mila euro annui, invece, il surplus sull'Irpef raggiungerà il 10%, sempre per la parte di reddito eccedente i 150mila euro. "La competenza primaria in materia di politica fiscale è dello Stato - ha sottolineato il presidente della Provincia di Bolzano Luis Durnwalder - dunque non possiamo fare altro che adeguarci a questa indicazione". La giunta provinciale ha deciso di porre le basi, dal punto di vista legislativo, per l'introduzione del contributo di solidarietà, che quest'anno verrà dedotto dalla tredicesima. Dal prossimo anno, invece, il contribuente potrà decidere se farsi detrarre una quota mensile oppure regolare tutto in un'unica soluzione alla fine dell'anno.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

CRISI

Bankitalia, il 23,4% dei giovani non lavora nè studia

A causa della crisi è aumentato a 2,2 milioni il numero di giovani che non sono occupati, nè impegnati in corsi di studio o formazione è aumentato. È quanto emerge dal Rapporto sulle Economie Regionali della Banca d'Italia secondo il quale nel 2010 la percentuale dei giovani tra i 15 e i 29 anni indicati con l'acronimo "Neet" (Not in Education, Employment or Training) è arrivato al 23,4% del totale rispetto al 20% circa registrato tra il 2005 ed il 2008. "L'aumento - rileva Bankitalia - è stato più marcato nel Nord e al Centro, meno pronunciato nel Mezzogiorno, dove tuttavia l'incidenza di giovani Neet era prossima al 30 per cento già prima della crisi". L'incidenza dei Neet tra le donne supera il 26 per cento, contro il 20 degli uomini. La condizione dei giovani che non lavorano nè studiano, segnala lo studio, "è solo in parte collegata al fenomeno della disoccupazione". Nel 2008 il 30,8% dei Neet cercava un'occupazione (il 25,3% tra le donne) e tale quota ha raggiunto il 33,8% nel 2010. Nel Nord Ovest e al Centro quasi il 40 per cento dei giovani che non studiano e non lavorano era alla ricerca di un'occupazione, il 38 per cento nel Nord Est. Nel Mezzogiorno, dove la partecipazione al mercato del lavoro è inferiore per tutte le fasce d'età, la quota non raggiungeva nemmeno il 30 per cento. La percentuale di Neet è superiore tra i non diplomati ma se si analizza la fascia d'età fino ai 35 anni la quota di Neet tra i laureati è del 20,5 per cento. I giovani tra 15 e 29 anni che non studiano e non lavorano risiedono nella maggioranza dei casi con almeno un genitore; nel Mezzogiorno questo accade per oltre tre Neet su quattro. La quota di Neet che vivono in una famiglia nella quale nessuno dei componenti lavora supera il 25 per cento. Più difficili anche le prospettive: prima della crisi, tra il 2007 e il 2008, il 32 per cento dei giovani Neet usciva da tale condizione nei 12 mesi successivi. Nel periodo successivo il tempo di permanenza è aumentato: solo il 28,8 per cento dei giovani che erano Neet nel 2009 usciva da tale condizione un anno dopo. Tra il 2008 e il 2010 le transizioni verso un'occupazione sono calate dal 74,5 al 69,5 per cento; quelle verso attività formative sono cresciute dal 25,5 al 30,5 per cento.

Fonte ASCA

PER USCIRE DALLA SPIRALE ITALIANA

La fiducia del mondo

Siamo nel ciclone del mondo, ma possiamo rapidamente recuperare. All'Italia oggi serve credibilità internazionale, servono uomini che conoscano la lingua dei mercati e degli Stati e sappiano parlare ai Paesi dell'area euro ma anche alla Svizzera, al Regno Unito, all'America di Obama, ai "nuovi ricchi" della terra, a partire dalla Cina. Abbiamo bisogno di persone competenti, equilibrate, capaci di negoziare alla pari con l'Unione europea e il Fondo monetario. Abbiamo, soprattutto, bisogno di uomini che con la loro storia e il loro credito personale (per fortuna li abbiamo) siano in grado di convincere il mondo che è vero che il nostro Paese ha un grande debito, ma è altrettanto vero che è in grado di onorare tutte le scadenze e di tornare a crescere. Possiamo discutere finché vogliamo (anzi, è bene farlo) di Fondo salva-Stati, dell'Efsf e di altro, di veicolo A o di veicolo B, ma a una sola condizione: a patto, cioè, di essere consapevoli che stiamo discutendo di ponti che ci permettono di guadagnare tempo, ma che il nostro dovere (obbligato) è quello di erigere in fretta pilastri solidi e ben saldi sulle sponde del fiume Ita-

lia. Bisogna che si capisca, senza inseguire scorciatoie fai da te, che il momento è drammatico e il fiume Italia rischia di tracimare. Oggi nel mondo molti, troppi fanno fatica a comprare la carta italiana, ma il mondo si può girare. Dobbiamo dimostrare di agire presto con le persone giuste: di sapere adempiere gli impegni contratti con la lettera alla Ue e di volere (e sapere) fare anche di più e meglio realizzando quelle riforme che, di nostro, avremmo dovuto già attuare per stimolare la crescita e ridurre il debito. Questa (non altre) è la sfida di oggi dell'Italia. I greci hanno messo in campo uno di loro in grado di "parlare ai mercati", fanno i conti con una situazione drammatica e rischiano, comunque, di non farcela. Noi, no. Noi possiamo farcela davvero perché non siamo la Grecia come è di tutta evidenza. Dobbiamo farcela perché abbiamo come minimo 325 miliardi di titoli pubblici da collocare sul mercato, in un anno, ed è, quindi, necessario poter contare sulla fiducia degli investitori esteri. La quota storica dei nostri titoli detenuta fuori dall'Italia supera ancora il 45%, le famiglie italiane ne detengono direttamente il 14,3% (rapporto

sulla stabilità finanziaria curato da Bankitalia, novembre 2011) e si stima possano arrivare al 19,5% se si conteggiano le quote di fondi comuni esteri riconducibili a risparmiatori di casa nostra. Le banche fanno fatica a rinnovare i loro acquisti che sono a valori molto rischiosi, è encomiabile lo spirito di mobilitazione del capitale privato italiano a sostegno dei nostri titoli pubblici (trasferisce un importante messaggio di fiducia) ma occorre avere consapevolezza sia delle grandezze in gioco (c'è una quota rilevante di acquisti internazionali che è insostituibile) sia del rischio da non sottovalutare che i risparmiatori italiani svuotino una parte consistente dei loro depositi bancari alimentando ulteriori, gravi preoccupazioni. La via maestra per uscire dalla spirale perversa è una sola: bisogna che la politica tutta, a partire proprio da Berlusconi ma anche le opposizioni, si faccia un pubblico esame di coscienza e sposi con realismo e convinzione la causa italiana. Se siamo ridotti così non è solo colpa dell'ultimo governo, scontiamo due decenni di ritardi. A questo punto, purtroppo, non basta più il passo indietro del premier, è fonda-

mentale che la formazione successiva sia guidata da persone che aiutino il mondo a percepirci come seri e credibili e abbiano alle loro spalle il sostegno determinato, magari a termine, della politica italiana in nome dell'interesse del Paese. Non possiamo più permetterci soste elettorali di qualche mese. Collocare in un anno sul mercato almeno 325 miliardi di titoli pubblici italiani (173 dei quali in scadenza nei prossimi sei mesi) è un'impresa che si può compiere solo se il titolo Italia torna ad avere la fiducia del mondo. Questa è la verità e va detta per intero se si vuole essere seri. P.S. 1 Possiamo legittimamente non avere piacere di essere alla mercé dei mercati ma oggi dobbiamo dare a loro le risposte giuste. P.S. 2 Berlusconi guardi pure bene in faccia «chi dei suoi lo tradisce» ma dimostri che il Pdl non è il partito «personale» di cui tutti parlano: eviti il marasma e assicuri in Parlamento i voti di quella forza moderata di cui l'Italia ha bisogno per riconquistare la fiducia del mondo. Siamo certi che il tempo lo ripagherà di questa scelta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Napolitano

ADDIZIONALE IRPEF

Quelle intricate vie del Fisco razionale

In Italia, non c'è nulla di più complicato che semplificare, soprattutto in un campo minato come le tasse. In tempi di federalismo nascente, la questione è ancora più intricata. Per «assicurare la razionalità del sistema tributario nel suo complesso», la manovra estiva chiede ai Comuni che differenziano le aliquote dell'addizionale Irpef in base al reddito di seguire gli stessi scaglioni dell'imposta nazionale, e in una risposta recapitata nei giorni scorsi a un sindaco l'Economia spiega che l'adeguamento alle regole nazionali deve valere anche per «la progressività». In pratica, non è più il reddito complessivo a determinare l'aliquota da applicare, ma la richiesta varia per ogni quota di reddito come accade all'Irpef nazionale. Lo stesso, siccome il «sistema tributario» deve essere «razionale» nel suo «complesso», deve capitare nelle Regioni. Risultato: cinque Regioni, in cui abitano più di 16 milioni di contribuenti, devono cambiare le proprie regole fiscali, e lo stesso obbligo torna in centinaia di Comuni che fino a oggi hanno seguito regole diverse (erano dettate dalla legge precedente), con il consueto rischio di contenzioso che accompagna ogni innovazione. Regole uguali per tutti, è ovvio, sono indispensabili, ma deve essere «razionale» anche la strada per arrivarci.

I conti delle Regioni/7 - CALABRIA

La politica costa più del personale

Per il Consiglio spesi 79 milioni mentre il resto dei dipendenti pesa 70 milioni - PARERI CONTRAPPOSTI - Naccari Carlizzi (Pd): la relazione al Bilancio parla di rischio di dissesto finanziario Mancini (Pdl): giudizio positivo dalle agenzie di rating

REGGIO CALABRIA. - Combinazione tra scienza e magia, storia e leggenda, il fenomeno della fata Morgana sullo Stretto di Sicilia fa apparire reale quel che è miraggio. Sarà magari per questo che il modello del Comune di Reggio Calabria è apparso per anni quell'esempio virtuoso che forse non era. A tentare di provarlo è la Procura della Repubblica che ha scoperto un buco di 170 milioni e un sistema diffuso di ricchi incarichi. Dopo la morte del megadirigente al bilancio comunale Orsola Fallara, deceduta il 19 dicembre 2010 con uno strascico di dubbi sul suo suicidio, la Procura di Reggio ha messo tre pm a leggere i bilanci e ha poi iscritto nel registro degli indagati anche l'ex sindaco e attuale Governatore della Regione, Giuseppe Scopelliti. L'accusa è di falso in atto pubblico, anche se Scopelliti sostiene di avere sempre separato la gestione amministrativa dall'indirizzo politico e si dichiara del tutto estraneo alle vicende. Il modello-Reggio al governo regionale sembra una storia già vista. «La situazione dei conti è molto seria - spiega Demetrio Naccari Carlizzi, esponente di punta del Pd nazionale ed ex assessore regionale al Bilancio - e nella relazione

tecnica di accompagnamento ai bilanci annuale e pluriennale lo stesso dipartimento Bilancio e patrimonio ha evidenziato la necessità di contenere le spese per evitare il dissesto finanziario». Il presidente Scopelliti, contattato dal Sole-24 Ore al suo ritorno dagli Usa per replicare a queste e altre critiche, non ha voluto rispondere. Ogni Governatore aggiunge i propri tasselli. Scopelliti, politico dai tempi della scuola, "editorialista" come si definisce nel suo curriculum, eletto Governatore il 29 marzo 2010 e casaforte di voti per il Pdl, ha piazzato nelle caselle chiave dell'amministrazione regionale molti dirigenti del modello-Reggio. Franco Zoccali è il direttore generale della Presidenza, Saverio Putortì è quello all'Urbanistica, Umberto Nucara è a capo del personale, Carmelo Stracuzzi, ex capo dei revisori del Comune di Reggio è stato premiato con la direzione generale dell'Agenzia per lo sviluppo dell'agricoltura. Bruno Labate è l'ex dirigente alla delegazione romana della Regione: il 28 ottobre la Procura gli ha sequestrato preventivamente beni e conti correnti ed è indagato per truffa e peculato. Altri dirigenti Scopelliti li ha lasciati a Demetrio Arena, attuale sindaco di

Reggio, mentre ha messo in posti chiave della politica gli amici di sempre (o ex ai quali non si può dire di no), a cominciare dal sottosegretario regionale alle Riforme Alberto Sarra. In Giunta i problemi non mancano: un assessore, Antonio Caridi responsabile delle Attività produttive, compare in una nota della Dda di Genova consegnata il mese scorso alla Commissione parlamentare antimafia. Qui la politica è l'unica industria che produce. Per gli apparati e per quelli che riescono a prendere anche una sola briciola. Senza guardare al colore politico che in Calabria è un'invenzione. Tutti vogliono diventare politici: alle ultime elezioni regionali si sono presentati in 650. La grande torta è certificata dai numeri. Anche quest'anno il consiglio regionale costerà almeno 79 milioni ma il fabbisogno stimato è di 84. L'onere supera abbondantemente quello per l'intero personale regionale di ruolo (2.323 persone di cui 1.920 della Regione più 403 del consiglio, senza contare gli enti strumentali) che è di 70 milioni. Per le indennità di carica - ha calcolato l'opposizione del Pd con dati aggiornati al 2009 ma pressoché stabili nel biennio successivo - se ne sono andati circa 18,6 milioni. Le

Marche - regione paragonabile per numero di abitanti con la Calabria (che ne ha di più ma moltissimi sono quelli che vivono fuori regione) - ne ha spesi 10,7. Per rappresentanze, cerimoniali e promozioni sono stati spesi 900mila euro che per le Marche sono 40mila. Il personale del consiglio è costato 34 milioni, nelle Marche 3. Solo per indennità contributi e missioni 10,6 milioni oltre ai 12,3 delle strutture speciali. Per pubblicità e convegni la Regione ha speso 3,1 milioni; le Marche 515mila euro. Se al costo del Consiglio si aggiunge quello della Giunta la torta diventa gigantesca. La Regione quest'anno costerà 32,2 milioni (ma il fabbisogno teorico è di 40). Le sole strutture dei dipartimenti e degli assessorati costeranno quest'anno 6,6 milioni ma il fabbisogno è di 7,8. I conti del bilancio autonomo che sono di 9,4 miliardi, assorbiti per il 45,7% dalla Sanità (commissariata) e da spese incompressibili, evidenziano un altro paradosso per il personale: la spesa per gli ex precari ormai stabilizzati (tra i quali migliaia di forestali) grava per 294 milioni mentre tutti gli altri (di ruolo, consorzi agrari, Ato e via di questo passo) per 117,5, vale a dire meno della metà.

Se la politica è ricca i politici sembrano poveri. Il consigliere Santi Zappalà, condannato il 16 giugno in primo grado a 4 anni di reclusione per corruzione elettorale aggravata dalle modalità mafiose (secondo l'accusa avrebbe chiesto voti alla cosca Pelle di San Luca) e supporter di Scopelliti, per lo stesso anno dichiarava – come tutti gli altri giurando sul proprio onore - 71.568 euro, nove fabbricati, zero partecipazioni e neppure un'automobile. Il 17 ottobre Gdf e Ros di Reggio gli hanno sequestrato contante, titoli e assicurazioni, per 7,5 milioni. I miraggi in riva allo Stretto non finiscono mai. Prendete la spesa dei fondi strutturali 2007/2013.

Il 22 agosto la Ue ha scritto una lettera con la quale ha comunicato al Governo nazionale e a quello regionale «gravi inefficienze nella spesa e nel controllo che inficiano l'affidabilità della procedure di certificazione dei pagamenti». Morale: due mesi di tempo per rispondere ai rilievi altrimenti la Ue avrebbe avuto mano libera «nel sospendere i pagamenti intermedi». I due mesi sono trascorsi, il 13 ottobre c'è stata una nuova relazione regionale sullo stato di attuazione del Por Calabria e quattro giorni dopo, il 17 ottobre, maggioranza e opposizione si sono scontrate in Consiglio su chi e se avesse responsabilità. La spesa della Regione è

fatta così: la realtà sembra confondersi con il miraggio in ogni piega o atto scritto o da scrivere. Magari è vero ma forse non lo è. L'assessore al Bilancio Giacomo Mancini ha gridato vittoria di fronte ai rating finanziari del 5 ottobre. «È per noi motivo di soddisfazione che le agenzie Moody's e Fitch – ha dettato alle agenzie stampa - abbiano rappresentato in maniera positiva la situazione finanziaria della Regione Calabria in confronto a quella di altre Regioni». Peccato, ribatte Naccari Carlizzi «che Moody's abbia retrocesso la Regione Calabria da emittente di qualità medio-alta a media e Fitch si fosse espressa sei mesi prima con

un outlook stabile ma con prospettive negative». La teoria della relatività da queste parti è legge: il 12 agosto, dopo la retrocessione delle agenzie di rating dei conti della Provincia di Treviso, l'assessore trevigiano al Bilancio Noemi Zanetti dichiarò: «Siamo come la Calabria» e Mancini non trovò di meglio che maledire «i luoghi comuni contro la Calabria che sono come quelli contro le donne che fanno politica: tutti falsi. Naturalmente, poi, come dimostra l'assessore Zanetti c'è sempre un'eccezione». Fine dei giochi con offesa finale. RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Galullo

I conti delle Regioni/7 – CALABRIA - Infrastrutture

La partita dei nuovi ospedali

La vera partita infrastrutturale sono i nuovi ospedali di Vibo Valentia, Gioia Tauro, Sibari e Catanzaro. Una spesa tra 16 e 20 milioni. Altro che rilancio del Porto di Gioia Tauro, che raccoglie dal Governo solo briciole e che la Regione lascia ormai al proprio destino, nonostante le smentite. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha respinto al mittente la convenzione siglata tra le Regioni Calabria e Lombardia, che affida a "Infrastrutture Lombarde" il controllo sulle procedure di realizzazione. Il 6 settembre 2011 il presidente Antonio Catricola ha osservato che "l'affidamento diretto nella forma in-house a "Il spa", di servizi non qualificabili come strumentali (in quanto non rivolti alla Regione Lombardia) ...costituisce condotta idonea ad alterare le dinamiche concorrenziali che dovrebbero governare l'affidamento di servizi pubblici...». La stessa autorità garante auspica «una revisione delle modalità di affidamento dei servizi di supporto, di project & construction management e di alta sorveglianza in relazione agli interventi di realizzazione dei presidi ospedalieri calabresi». La convenzione, ha denunciato Mimma Iannello della Cgil sanità, costerebbe alle casse disastrose della sanità calabrese il 2,7% sul costo complessivo dei lavori di realizzazione degli ospedali, compresi gli oneri per la sicurezza e i costi per attrezzature e arredi. La Procura di Catanzaro ha aperto un fascicolo mentre nessuno capisce per quale motivo la Stazione unica appaltante resti fuori dalla partita. La sanità, che assorbe 4,3 miliardi del bilancio 2011, continua a rappresentare una grande tentazione. Intorno al desco i invitati di pietra – come testimoniano le inchieste ancora aperte – sono sempre le cosche. Ogni provincia ha un comitato della spesa dai contorni non sempre chiarissimi. Ne sa qualcosa l'ex generale della Guardia di Finanza Luciano Pezzi, che il ministero dell'Economia ha indicato come sub commissario per l'attuazione del piano di rientro, quotidianamente alle prese con mille pressioni e forse proprio per questo dimissionario. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Ict. Per l'Assinform 700 milioni in meno dal 2005 a oggi

La Pa ha ridotto la spesa per la digitalizzazione

ENTI LOCALI AL PALO - Unico settore in espansione è la sanità, cresciuta a un tasso medio del 2,4% - Paolo Angelucci: «Più bit e meno carta per risparmiare»

MILANO - Pubblica amministrazione "bocciata" in tecnologia. Secondo l'osservatorio realizzato da NetConsulting e Netics per l'Assinform – l'associazione italiana che riunisce le aziende italiane di Information technology – la spesa Ict complessiva annua del settore pubblico è calata dal 2005 al 2011 di oltre 700 milioni di euro, passando da 6.296 a 5.578 milioni (con un decremento medio annuo del 2 per cento). Unico settore virtuoso la sanità, la cui propensione alla spesa hi-tech è cresciuta a un tasso medio annuo del 2,4% da 940 a 1.085 milioni, assorbita per quasi la metà dalle regioni del Nordovest. Un risultato positivo che però va iscritto in un quadro generale più problematico visto che, con una spesa sanitaria in It pro capite di 15,78 euro, l'Italia è addirittura terzultima nella graduatoria europea guidata dal Regno Unito, che con 60 euro pro capite per la sanità digitale guida la classifica. «La dematerializzazione dei documenti pubblici è una via obbligata per risparmiare e

lanciare nuovi servizi digitali – spiega il presidente dell'Assinform, Paolo Angelucci – e la piena adozione della fatturazione elettronica, della posta elettronica certificata e della digitalizzazione del fascicolo del personale produrrebbe risparmi per 7,5 miliardi e quella del fascicolo sanitario elettronico per 2,2 miliardi. La strada giusta per lo switch-off della Pa verso il digitale è quindi l'obbligo per legge di alcuni passaggi, come è stato fatto per i certificati medici online e come avverrà entro l'anno per la Pec». Guardando alla composizione della spesa per categorie, nel 2010 la spesa Ict della Pubblica amministrazione centrale è stata pari al 55,4% del totale, contro il 12,8% delle Regioni, il 13,5% degli altri enti locali e infine il 18,3% della Sanità. Guardando invece la ripartizione tra informatica e telecomunicazioni, sempre nel periodo 2005-2011, si è registrato un calo molto più marcato per la componente Tlc, passata da 2.888 milioni del 2005 ai 2.355 attesi per

quest'anno, mentre l'It si è limitata a scivolare da 3.408 milioni a 3.223, con un leggero rimbalzo positivo (+0,4%) atteso per il 2011. L'andamento più "riflessivo" della componente legata alle telecomunicazioni è confermato in tutte le tipologie di enti, anche se con pesi molto diversi. Tutto questo «nonostante l'azione qualificata e pressante del ministro dell'Innovazione Renato Brunetta – sostiene Angelucci – visto che alla scarsità di fondi si aggiunge la resistenza al cambiamento, da cui deriva anche una bassa capacità, da parte della Pa, di ottimizzare i finanziamenti disponibili, tanto che almeno il 20% della spesa impegnata sull'Ict non si traduce poi in spesa effettiva». Tra le difficoltà maggiori, c'è proprio il dialogo fra domanda e offerta. Gli enti, infatti, raramente riescono a condividere con i fornitori gli obiettivi strategici per costruire una partnership. Il dialogo è limitato all'indispensabile, sostiene l'Osservatorio dell'Assinform, guardando quasi esclusivamente al

prezzo. Ed è difficile «avviare con le Amministrazioni un dialogo per una progettualità di medio termine». Un altro esempio: il nuovo Codice degli Appalti del 2006 «stenta ancora a trovare piena applicazione nei suoi istituti più innovativi – si legge nell'Osservatorio – e questa mancanza di dialogo si traduce in offerte poco innovative, tendenza al massimo ribasso, scarsa qualità della fornitura, elevata mortalità dei progetti». In compenso il mercato Ict della Sanità pubblica – Regioni e Asl/Aziende Ospedaliere – è una delle poche "certezze" di crescita per il prossimo biennio. In questo settore la spesa della Pa in tecnologia è cresciuta arrivando a una quota del 18,3% sul totale, con un incremento moderato ma costante dell'It (da 718 milioni nel 2005 agli 885 stimati per il 2011), a fronte di un calo altrettanto lento delle telecomunicazioni, passate da 222 a 200 milioni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniele Lepido

Mezzogiorno. Fitto: le risorse saranno vincolate a favore delle Regioni del Sud per ferrovie, occupazione, banda larga, istruzione

Accordo con Bruxelles sui fondi Ue

Via libera di Hahn alla riduzione del cofinanziamento nazionale per «liberare» 8 miliardi

ROMA - Intesa Italia-Ue per la revisione dei programmi comunitari. L'incontro di ieri tra il ministro per i Rapporti con le Regioni Raffaele Fitto e il commissario europeo per le Politiche regionali, Johannes Hahn, ufficializza il via libera alle revisione del tasso di cofinanziamento, operazione con la quale l'Italia conta di salvare circa 8 miliardi a rischio disimpegno orientandoli su quattro assi prioritari: istruzione, occupazione, banda larga e ferrovie/reti (si veda Il Sole 24 Ore dell'1 novembre). Lo schema prevede la riduzione dal 50 al 25% della quota di cofinanziamento italiano (nazionale e regionale) ai programmi 2007-2013 finanziati dai fondi Ue. Nel documento congiunto, in particolare, si fa riferimento «anche all'esigenza di riconsiderare la sostenibilità finanziaria di un livello di co-

finanziamento nazionale tra i più elevati nella Ue, alla luce dell'obiettivo di pareggio di bilancio». Fitto e Hahn hanno condiviso l'idea durante un incontro al quale ha partecipato anche il sottosegretario a Palazzo Chigi Gianni Letta. Viene così sancito il piano d'azione già concordato da Fitto e i presidenti di Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. Il principio cardine dovrà essere il reinvestimento delle risorse nazionali che si libereranno rispettando il principio della territorialità, quindi per interventi a favore del Sud. Evitando quanto già successo in passato con le risorse Fas dirottate verso diverse esigenze di cassa. In ogni caso, si tratta ancora di un passo intermedio. Ora, infatti, occorrerà che l'Italia presenti – e Bruxelles valuti – i progetti da cofinanziare. Hahn

ha ufficializzato la costituzione di un «gruppo di azione» per una cooperazione rafforzata tra l'Italia e la Commissione, ritenuta indispensabile per il successo della riprogrammazione. Una collaborazione alla quale aveva fatto riferimento anche il ministro dell'Economia Giulio Tremonti dopo aver presentato a Bruxelles la proposta italiana. Ma, anche alla luce dei ritardi che hanno contraddistinto negli ultimi anni la programmazione italiana dei fondi Ue, non manca chi legge in questa inedita cooperazione una velata forma di "commissariamento" di Bruxelles. Di certo, in vista della ripartizione di quote per la prossima programmazione (2014-2020), l'Italia non potrà perdere questa ennesima chance. «Si dà il via – dice il sottosegretario Letta – con sette giorni di anticipo, agli impegni as-

sunti dal Governo con la lettera al presidente della Commissione e al presidente del Consiglio europeo per un migliore utilizzo dei fondi Ue». «Al 31 dicembre di quest'anno – assicura Fitto – l'Italia non perderà risorse comunitarie» e i fondi liberati verranno spesi nelle Regioni dove sono stati assegnati. Hahn ribadisce il concetto e ricorda l'importanza di puntare a grandi obiettivi: «Vogliamo spendere di più nel Sud. Confermo che l'Italia non perderà alcuna somma quest'anno, ma sarà necessario concentrarci su alcune priorità». Un'attenzione specifica, si legge nel documento, sarà rivolta agli «interventi ferroviari individuati come prioritari sulla base di un'istruttoria» da completare entro l'anno. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Carminé Fotina

L'INTESA

Cooperazione

Nasce un gruppo di azione misto Italia-Ue per attuare la revisione dei programmi cofinanziati dai fondi strutturali 2007-2013.

Cofinanziamento

Riduzione dal 50 al 25% della quota di cofinanziamento italiano ai programmi 2007-2013.

Le priorità

Le risorse liberate saranno reinvestite su ferrovie, occupazione, banda larga, istruzione.

Enti territoriali. L'estensione dell'obbligo previsto per i sindaci avrà conseguenze su 16,5 milioni di contribuenti

Addizionali regionali da rifare

La «progressività» destinata a rivoluzionare le aliquote dei Governatori

MILANO - «Progressività» e analogia con gli scaglioni di reddito nazionale sono destinate a rivoluzionare le addizionali regionali all'Irpef. Anche i governatori, infatti, fino a oggi hanno differenziato le aliquote senza applicare il meccanismo progressivo che regola l'imposta nazionale, con un sistema analogo a quello applicato nei Comuni: in pratica, l'ammontare del reddito cambia l'aliquota complessiva che si applica su tutto il dichiarato, mentre il Fisco nazionale cambia la richiesta per ogni «quota» di reddito. Il problema nasce dalla manovra-bis di Ferragosto, che «per assicurare la razionalità del sistema tributario nel suo complesso» (articolo 1, comma 11 del Dl 138/2011) chiede ai sindaci che vogliono differenziare le richieste fiscali in base al reddito del contribuente di seguire gli scaglioni previsti dalle regole nazionali. Un Comune che prevede tre aliquote, per esempio, potrà chiedere il 2 per mille ai redditi fino a 15mila euro, il 4 per mille a quelli che superano i 15mila ma non arrivano a 28mila e il 6 per mille a chi sta sopra quest'ultima soglia. Oltre ad «assicurare la razionalità», però, la regola chiede anche di «salvaguardare la progressività» delle richieste: secondo il ministero dell'Economia (si veda Il Sole 24 Ore del 5 novembre), questo significa che l'aliquota cambia per quote di reddito, come accade all'Irpef nazionale. Il nodo, naturalmente, impatta anche sulle Regioni, che applicano aliquote più pesanti di quelle dei sindaci, altrimenti «razionalità» e «progressività» del sistema tributario rimangono un obiettivo irrealizzabile. An-

che per loro, del resto, il congelamento del fisco introdotto nel 2008 tramonta dal prossimo anno. Per avere un quadro definitivo occorrerebbe una norma complessiva perché quando la manovra-bis ha rivisto le regole per i sindaci non ha pensato all'effetto sull'Irpef regionale. Oggi sono cinque le Regioni che applicano aliquote differenziate a seconda del reddito, ma siccome la squadra abbraccia "campioni" come Piemonte e Lombardia i contribuenti interessati sono 16,4 milioni, quasi il 40% del totale. In tutte le Regioni interessate si applica il meccanismo classico dell'Irpef locale: l'ammontare del reddito complessivo, al netto delle deduzioni, determina l'aliquota che si applica all'intero importo. Piemonte, Liguria, Emilia Romagna e Umbria lo spiegano direttamen-

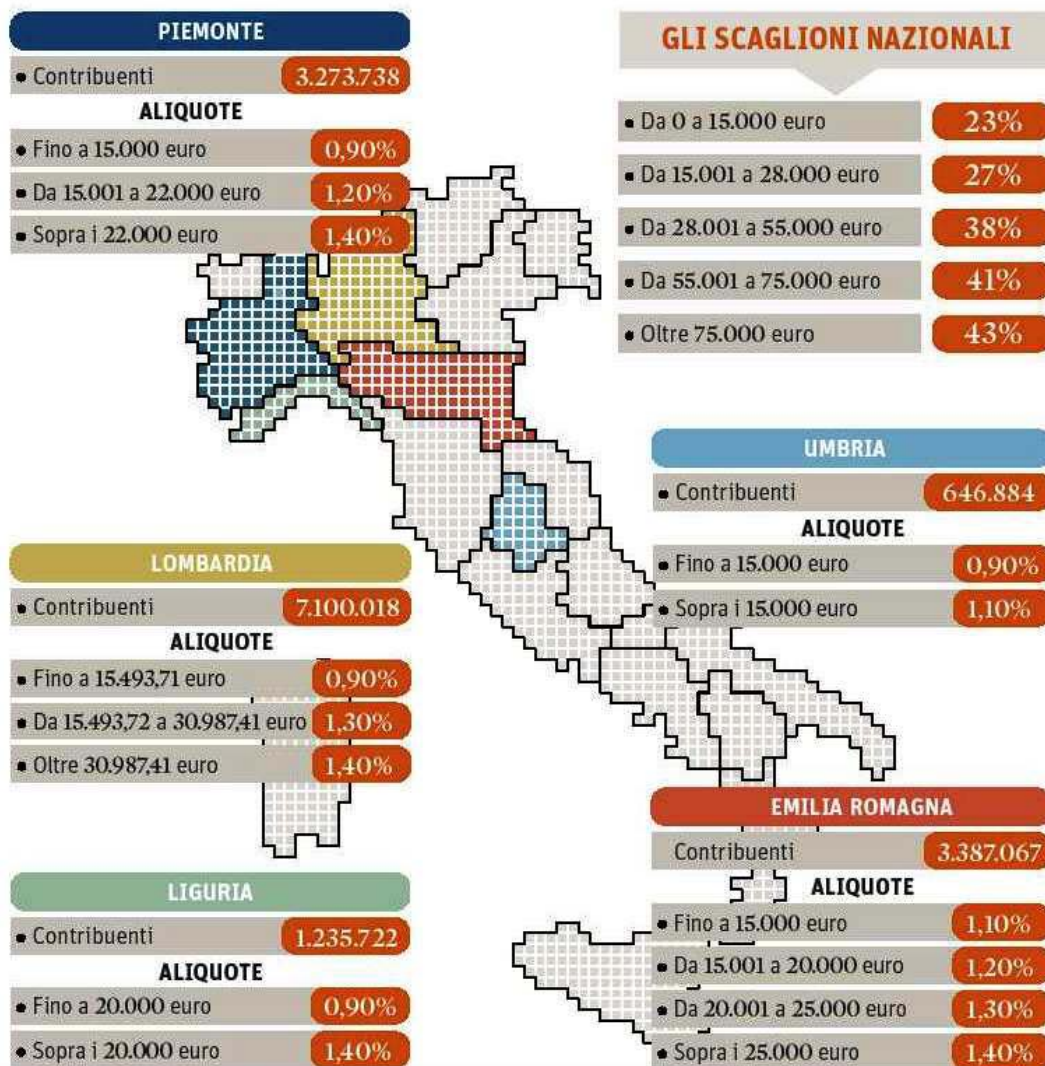
te nelle proprie regole, ma anche la legge della Lombardia ha lo stesso effetto. Se le Regioni scegliessero di non rivoluzionare troppo il proprio panorama tributario, i conti sarebbero favorevoli per i contribuenti: la Lombardia, per esempio, dovrebbe ritoccare gli scaglioni (portandoli a 15mila e 28mila euro tondi), e con la progressività i redditi più alti avrebbero un piccolo sconto, perché sulla prima quota pagherebbero l'aliquota light. Si aprirebbero però problemi di gettito, soprattutto nelle Regioni (per esempio l'Emilia Romagna) che oggi hanno scaglioni frequenti e livellati verso il basso. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

SEGUE GRAFICO



Gli scaglioni nazionali e le cinque regioni che dovranno cambiare



GLI SCAGLIONI NAZIONALI

Da 0 a 15.000 euro	23%
Da 15.001 a 28.000 euro	27%
Da 28.001 a 55.000 euro	38%
Da 55.001 a 75.000 euro	41%
Oltre 75.000 euro	43%

Fonte: Elaborazione Sole 24 Ore su dati dipartimento Finanze

Dopo la manovra. Gli effetti

Per i Comuni crescono i rischi di «buchi» in bilancio

LA VECCHIA NORMA - Fino al decreto legge 138 il ministero non ha impugnato alcuna delibera con fasce diverse da quelle Irpef

I chiarimenti forniti dal ministero dell'Economia sulle modalità di applicazione delle aliquote Irpef comunali – secondo il principio della progressività – non risolvono il problema sulla natura innovativa o retroattiva dell'articolo 1, comma 11 del decreto legge 138/2011 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 5 novembre). In pratica: l'obbligo della «progressività» vale anche per il passato, rendendo quindi viziosi i prelievi fin qui effettuati, oppure si riferisce solo al futuro? L'interpretazione letterale della norma porta a qualificarla come innovativa, dal momento che essa non è qualificata come norma interpretativa. Prima delle modifiche apportate dalla manovra-bis (articolo 1, comma 11 del decreto legge 138/2011), i regolamenti comunali con fasce di reddito diversificate rispetto a quelle previste ai fini Irpef

devono considerarsi, nel silenzio della norma originaria (articolo 1 del Dlgs 360/1998), legittimi in quanto approvati in base all'articolo 52 del Dlgs 446/1997. Quest'ultimo ha sottratto alla potestà regolamentare dei comuni solo la definizione della fattispecie imponibile, del soggetto passivo e dell'aliquota massima, prevedendo che per quanto non regolamentato si applicano le disposizioni di legge. Da un'altra angolazione si può sostenere che il Dl 138/2011 legittimi l'operato di quei Comuni che finora hanno adottato un sistema di aliquote, nonostante il parere contrario del ministero dell'Economia che ha sempre negato la possibilità di istituire più fasce, senza però arrivare mai all'impugnazione delle delibere. Da questo punto di vista, la necessità di assicurare la razionalità del sistema tributario nel suo com-

plesso e la salvaguardia dei criteri di progressività sembrano più orientate a uniformare l'articolazione delle fasce di reddito deliberate finora dai comuni. Se si considera come sono state finora applicate le addizionali comunali e regionali in sede di accertamento del reddito delle persone fisiche, va tenuto in considerazione che il sistema informatico dell'agenzia delle Entrate non permette un'applicazione progressiva delle addizionali; di conseguenza, tutti gli accertamenti sono stati fin qui notificati applicando le aliquote sul reddito complessivo dichiarato. L'interpretazione dell'Economia potrebbe quindi generare un nuovo contenzioso sugli accertamenti emessi dalle Entrate che riguardano contribuenti residenti in comuni o regioni che hanno da tempo adottato un sistema di aliquote differenziate. Va comunque evidenziato

che la normativa non garantisce la razionalità e progressività del prelievo comunale, visto che il comune può legittimamente articolare le fasce non in modo coerente alle aliquote Irpef, stabilendo, ad esempio, cinque fasce che vanno dallo 0,75 allo 0,8. Per essere coerenti con le percentuali di incremento delle aliquote Irpef occorre prevedere per le attuali cinque fasce le seguenti aliquote massime: 0,43 - 0,50 - 0,71 - 0,76 - 0,8. Il rischio è che un'applicazione progressiva non permetta ai comuni di introitare quanto necessario a pareggiare il bilancio 2012 e ciò spingerà i più verso l'adozione di un'aliquota unica, accompagnata da una fascia di esenzione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Pasquale Mirto

LA PAROLA CHIAVE

Progressività

Si tratta di un criterio di imposizione in base al quale l'aliquota d'imposta cresce all'aumentare dell'imponibile. Questo criterio è richiamato nella Costituzione, che all'articolo 53 recita: «Il sistema tributario è informato a criteri di progressività». La progressività viene attuata con la modalità detta "per classi", quando a ogni classe imponibile (comunemente chiamata "scaglione di reddito") corrisponde un'aliquota che cresce passando da una classe più bassa a una più alta (oggi è il 43% sui redditi sopra i 75mila euro).

Energia. Pronto il decreto dello Sviluppo economico

Arrivano gli incentivi per le rinnovabili termiche

LA COPERTURA - Il finanziamento peserà sulle bollette del gas attraverso una specifica componente tariffaria - LE REAZIONI - «No» degli imprenditori con consumi elevati: «C'è il rischio di un'ulteriore perdita di competitività»

ROMA - Prendono forma i nuovi incentivi per l'efficienza energetica, inseriti nel nuovo decreto sugli aiuti alle rinnovabili termiche. Il meccanismo, però, è ben diverso rispetto a quello della detrazione fiscale del 55% in scadenza a fine anno: nell'entità del sussidio, che verrà ridimensionato e calerà nel tempo; nella platea dei beneficiari, estesa (con vantaggi supplementari) ai **soggetti pubblici**. E una novità, già contestata da vivaci contestazioni, riguarda anche la copertura dell'onere: il finanziamento peserà sulle bollette del gas (quelle elettriche ne usciranno questa volta indenni) attraverso una componente tariffaria ad hoc. Di qui il no del consorzio confindustriale Gas Intensive, a cui fanno riscontro i malumori degli industriali delle apparecchiature associati a Confindustria-Anima, che contestano il calo dei sussidi. Guai a ridimensionare un meccanismo di incentivazione che ha garantito brillanti risultati, incalza il presidente di Anima, Sandro Bonomi. Ma intanto un aggravio sui costi del metano si tradurrebbe in un'ulteriore perdita di competitività dell'industria italiana, denunciano gli imprenditori energivori di Gas Intensive (dalla carta al vetro, dall'acciaio alla chimica) in una

lettera al ministro dello Sviluppo, Paolo Romani, titolare del provvedimento, dopo un primo giro di orizzonte sui contenuti del decreto. Perché proprio di decreto si sta parlando. Per la precisione il primo di due decreti ministeriali per colmare almeno in parte i ritardi nell'attuazione delle direttive comunitarie recependo le deleghe della legge quadro sull'efficienza varata a marzo (decreto legislativo 28/2011). Il primo e più urgente è legato agli incentivi alle fonti rinnovabili termiche e per l'efficienza, mentre il secondo dovrebbe affinare la normativa sul fotovoltaico. «Provvedimenti urgenti», rimarcano al ministero. Ecco allora, più nel dettaglio, i contenuti del decreto ministeriale sui "contributi per la produzione di energia termica da fonti rinnovabili e per incentivi di efficienza energetica di piccole dimensioni". La filosofia è affine a quella del 55%, ma cambia l'entità e la distribuzione del tempo. Un conto, infatti, è una detrazione fiscale che viene rimborsata direttamente dal Fisco in Unico o nel 730. Un altro, invece, è un incentivo erogato al beneficiario. Per l'entità dei nuovi incentivi si va da un massimo del 52% previsto per le strutture fisiche di isolamento e per l'installazione di caldaie a con-

densazione di grande potenza e delle pompe di calore per scaldare l'acqua, al 39% per le caldaie a condensazione più piccole o per rinnovare gli infissi. L'incentivo sarà comunque limitato a dispositivi di potenza termica inferiore a 500 kW o, per gli impianti solari termici, a quelli che sviluppano meno di 700 metri quadri. Il rimborso fiscale sarà in percentuale della somma investita, sulla base di prezzi massimi di mercato e con un ammontare massimo. Che sarà erogato in rate annuali costanti per 10 anni e calcolato a forfait per gli impianti fino a 35 kW o 50 metri quadri per il solare termico, mentre per gli impianti più grandi varrà la lettura a contatore. Il tutto con correttivi legati alla potenza nominale e alla zona climatica. **I soggetti pubblici** non solo faranno l'ingresso ufficiale nell'incentivo, ma saranno addirittura premiati con un aumento secco del 10 per cento. Premi saranno previsti per tutti nel caso delle pompe di calore geotermiche o nel solare termico con solar cooling (+20%). La curva di riduzione degli incentivi sarà del 20% ogni tre anni, ma la crescita complessiva dell'onere sarà comunque significativa: 120 milioni di euro annui al 2012 e 650 milioni annui al 2020. Per finanziarlo si sti-

ma un peso sulla bolletta media del gas, riferito alla famiglia tipo, di 5 euro l'anno al 2012 che crescono però a 25 euro l'anno al 2020, con un aggravio del 2,6% della spesa per il gas. Prevedibili i rilievi delle associazioni dei consumatori. Già sostanziosi quelli delle imprese energivore. Nella lettera appena inviata al ministro Romani il presidente del consorzio confindustriale Gas Intensive, Paolo Culicchi, lamenta «il rischio di un'ulteriore perdita di competitività per le nostre imprese manifatturiere, con effetti dirompenti in alcuni casi per la loro stessa permanenza sul mercato, generato dall'incremento del costo complessivo di approvvigionamento del gas naturale, voce fondamentale dei nostri costi di produzione». Costo che «nell'anno termico in corso è aumentato di circa il 30% e sta giungendo a livelli insostenibili e ingiustificabili, soprattutto se valutati rispetto ai nostri competitors europei». In parallelo, c'è la posizione di un'altra parte dell'industria, che ricorda che i nuovi incentivi sono complementari, ma non sostitutivi del 55% "fiscale", di cui continua a chiedere la proroga nella formulazione attuale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Federico Rendina

Adempimenti. Mancano tre settimane alla scadenza del termine **Solo un'impresa su sei al traguardo della Pec**

Le maggiori difficoltà per le aziende più piccole

MILANO - Posta elettronica certificata, avanti a piccoli passi. Ma davvero piccoli. Mancano tre settimane alla scadenza del 29 novembre, entro cui tutte le società di persone e di capitali dovranno dotarsi di un indirizzo Pec e comunicarlo al Registro imprese (la scadenza è fissata dal Dl 185/2008, articolo 16, comma 6), ma solo il 16,5% delle società, sino a fine ottobre, si è messo in regola. Su un totale di 2.727.579 imprese iscritte, solo 449.718 hanno comunicato al Registro l'indirizzo della propria sede legale "elettronica". All'inizio di ottobre la quota delle imprese "in regola" si fermava al 15% (si veda Il Sole 24 Ore del 7 ottobre). Nella mappa delle Province, come dimostra la tabella a lato, ci sono zone dove le imprese si dimostrano più sensibili al nuovo obbligo (a Ferrara e Pesaro-Urbino ha comunicato il proprio indirizzo di posta elettronica oltre una società iscritta su tre) e zone (come Genova e Biella) dove poco più di un'impresa su 10 ha comunicato la propria Pec. La metà delle Province, peraltro, si piazza sotto la media nazionale. La corsa de-

gli ultimi giorni Sia le Camere di commercio, sia le associazioni di categoria segnalano che le imprese si stanno muovendo in questi giorni, per attivare un indirizzo di posta elettronica certificata in vista della scadenza del 29 novembre. Chi non si mette in regola, peraltro, rischia una sanzione da 206 a 2.065 euro. «Delle Srl nostre associate, obbligate alla comunicazione della Pec al Registro imprese – spiega Armando Prunecchi, direttore della divisione Organizzazione e sviluppo del sistema di Cna – circa il 25% si è adeguato al nuovo obbligo. Ma è naturale che ci sia un incremento delle comunicazioni all'approssimarsi della scadenza. Non credo – aggiunge – che gli imprenditori siano scoraggiati dal costo della casella Pec, che può variare da 5 a 50 euro all'anno, in base ai servizi offerti dai gestori». A giustificare la lenta adesione delle società alla Pec, c'è anche la ridotta dimensione di molte imprese: «Molte Snc del commercio e dell'artigianato – spiega Massimo Vallone, responsabile del settore amministrazione digitale di Con-

piccole aziende a conduzione familiare, con una struttura semplice, che magari si adegueranno alle nuove norme all'ultimo momento. Stiamo cercando di sensibilizzare le imprese – continua – sul fatto che la Pec rappresenterà un risparmio sia per l'imprenditore, sia per la pubblica amministrazione, che potranno fare a meno di milioni di raccomandate cartacee. Va in questa direzione anche il protocollo di intesa siglato alcuni mesi fa dall'Inail con le principali associazioni e confederazioni imprenditoriali, tra cui Confcommercio». Alcune associazioni (è il caso, ad esempio, di Confartigianato e Confcooperative) mettono a disposizione degli iscritti una casella di Pec gratuita, almeno per il primo anno. «Alcuni imprenditori, senza particolare familiarità con le nuove tecnologie – spiega Domenico Scarpelli, direttore politiche organizzative di Confartigianato – vanno aiutati nell'attivazione della casella Pec, per quanto la procedura sia semplice». Professionisti in campo Alcuni imprenditori hanno segnalato alle Camere di commercio che

proposta dai professionisti per l'acquisto e la comunicazione della Pec al Registro imprese ha costi particolarmente elevati, fino a 100 euro per casella. «È vero semmai – spiega Claudio Bodini, consigliere nazionale dei dottori commercialisti con delega alle tecnologie informatiche – che molte società si stanno attivando presso gli studi, e propongono al professionista pacchetti commerciali da offrire ai clienti che hanno bisogno della Pec». Un altro punto da segnalare – secondo Bodini – è la possibilità, prevista dalla circolare del ministero dello Sviluppo economico del 3 novembre, di segnalare al Registro imprese «l'indirizzo di posta elettronica di uno studio professionale che assista l'impresa negli adempimenti burocratici». Un obbligo a cui prestare «molta attenzione» – secondo Bodini – «perché in questo caso il professionista si rende garante di un servizio che deve essere attivo, per l'impresa, 24 ore su 24». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Valentina Melis

Caselle Pec dichiarate al Registro delle imprese per provincia

Camera	Totale società			Camera	Totale società			Camera	Totale società		
	Totale	Con Pec			Totale	Con Pec			Totale	Con Pec	
		Valore	%			Valore	%			Valore	%
Ferrara	14.363	4.978	34,7	Piacenza	48.047	8.348	17,4	Messina	14.493	2.243	15,5
Pesaro e Urbino	19.259	5.888	30,6	Milano	14.672	2.545	17,3	Reggio Calabria	29.579	4.576	15,5
Bolzano	21.296	5.097	23,9	Teramo	216.985	37.624	17,3	Trieste	7.805	1.206	15,5
Forlì-Cesena	19.929	4.733	23,7	Ancona	13.991	2.413	17,2	Belluno	13.756	2.108	15,3
Modena	38.283	8.177	21,4	Chieti	20.204	3.481	17,2	Oristano	4.490	688	15,3
Lecce	23.272	4.897	21,0	Livorno	14.521	2.499	17,2	Siracusa	7.022	1.071	15,3
Brescia	59.565	12.150	20,4	Novara	13.914	2.391	17,2	Ragusa	12.146	1.841	15,2
Ravenna	18.293	3.708	20,3	Lodi	12.114	2.076	17,1	Lecco	13.933	2.100	15,1
Isernia	3.111	625	20,1	Pordenone	8.117	1.390	17,1	Savona	12.660	1.899	15,0
Terni	6.226	1.204	19,3	Crotone	46.900	7.982	17,0	Siena	13.756	2.022	14,7
Matera	9.458	1.815	19,2	Salerno	4.874	828	17,0	Ascoli Piceno	35.311	5.169	14,6
Vicenza	42.190	8.079	19,1	Parma	22.120	3.749	16,9	Como	10.697	1.563	14,6
Benevento	10.872	2.055	18,9	Viterbo	12.518	2.115	16,9	Napoli	139.994	20.422	14,6
Rimini	20.855	3.911	18,8	Asti	8.199	1.379	16,8	Palermo	6.766	986	14,6
Caserta	33.935	6.348	18,7	Bari	55.634	9.355	16,8	Sondrio	15.133	2.205	14,6
Prato	10.256	1.909	18,6	Pavia	44.220	7.400	16,7	Trapani	25.401	3.701	14,6
Rovigo	16.680	3.099	18,6	Reggio Emilia	26.212	4.370	16,7	Arezzo	16.786	2.416	14,4
Aosta	14.682	2.701	18,4	Verona	19.580	3.263	16,7	Udine	22.824	3.263	14,3
Pescara	6.407	1.177	18,4	Treviso	43.686	7.243	16,6	Nuoro	39.258	5.485	14,0
Bergamo	47.277	8.652	18,3	Latina	26.322	4.321	16,4	Varese	7.689	1.073	14,0
Campobasso	10.559	1.913	18,1	Padova	47.593	7.789	16,4	La Spezia	9.880	1.378	13,9
Catanzaro	25.032	4.535	18,1	Caltanissetta	8.315	1.358	16,3	Massa-Carrara	10.859	1.511	13,9
Cuneo	7.355	1.332	18,1	Mantova	17.640	2.844	16,1	Lucca	21.690	2.987	13,8
Taranto	15.946	2.884	18,1	Monza e Brianza	39.626	6.387	16,1	Pistoia	14.971	2.057	13,7
Vibo Valentia	3.715	667	18,0	Agrigento	13.497	2.165	16,0	Sassari	6.465	880	13,6
Avellino	15.905	2.837	17,8	Cremona	12.852	2.057	16,0	Vercelli	22.836	3.105	13,6
Enna	13.380	2.367	17,7	Frosinone	19.886	3.179	16,0	Firenze	53.803	7.227	13,4
L'Aquila	3.745	662	17,7	Alessandria	12.503	1.991	15,9	Perugia	33.024	4.411	13,4
Pisa	20.540	3.625	17,6	Potenza	277.096	43.992	15,9	Grosseto	11.022	1.470	13,3
Verbano-Cusio-Ossola	5.845	1.021	17,5	Roma	17.664	2.803	15,9	Trento	22.441	2.947	13,1
Bologna	20.905	3.647	17,4	Gorizia	5.117	806	15,8	Imperia	10.594	1.372	13,0
Brindisi	12.924	2.254	17,4	Rieti	4.985	781	15,7	Fermo	8.779	1.117	12,7
Catania	37.525	6.539	17,4	Cosenza	39.396	6.148	15,6	Torino	110.694	13.362	12,1
Foggia	11.678	2.034	17,4	Venezia	23.208	3.609	15,6	Genova	41.027	4.924	12,0
				Cagliari	14.538	2.260	15,5	Biella	9.427	976	10,4
				Macerata	22.559	3.496	15,5	TOT	2.727.579	449.718	16,5

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Registro delle Imprese

Il fallimentare sistema Bassolino adottato sotto le 2 torri

Lsu, Bologna assume

Modello Napoli per i cassaintegrati

Le politiche sul lavoro di Antonio Bassolino, con i cassintegrati impiegati nei progetti socialmente utili (che a Napoli cercano invece di cancellare), rispuntano a Bologna. Dove il progetto, lanciato per primo dall'ex governatore campano, piace sia alla Cgil che a una parte della giunta comunale e di quella regionale e potrebbe presto essere adottato su larga scala sotto le due torri. Con lo stesso Bassolino, emarginato dalla politica campana e napoletana che riappare sui media bolognesi, pronto a dispensare consigli. A prima vista potrebbe sembrare che Bassolino, discriminato a Napoli abbia trovato il suo nuovo porto sicuro a Bologna. Al di là delle esagerazioni però, dopo l'avventura di Sergio Cofferati, il capoluogo emiliano romagnolo si dimostra aperto e potrebbe riservare nuove sorprese. Intanto a sbarcare a Bolo-

gna è stata una delle politiche del lavoro più importanti realizzate da 'o sindaco, nella sua esperienza di governatore. Gli stessi lavoratori che oggi si accaniscono contro Luigi De Magistris, a lungo sono stati il fiore all'occhiello di Bassolino. In pratica, ultime manifestazioni a parte, l'ex governatore credè un percorso di formazione per re-impiegare i cassintegrati nei lavori socialmente utili e nelle pubbliche amministrazioni della regione. Purtroppo, al di là delle buone intenzioni, il progetto non ha registrato grandi risultati per quei fattori negativo che purtroppo si vedono spesso al Sud, dall'assenteismo alle infiltrazioni criminali e al clientelismo. Probabilmente però, al di là delle distorsioni, il progetto era valido o almeno piaceva e continua a piacere. Fatto sta che dopo le tensioni tra comune di Bologna e sindacati locali

sui piani per affrontare la crisi del lavoro, la Cgil a sorpresa ha annunciato che nel prossimo tavolo per la crisi proporrà i lavori socialmente utili come ammortizzatori sociali. Da impiegare, secondo il segretario provinciale del sindacato Danilo Gruppi, «per le piccole manutenzioni o nella cancelleria del tribunale». Una proposta che ha sorpreso l'opinione pubblica soprattutto perché lo stesso Gruppi ha fatto sapere dove ne ha visto l'applicazione annunciando che «sappiamo bene che dove i lavori socialmente utili sono stati sperimentati, soprattutto al Sud, i risultati sono stati tutt'altro che rassicuranti. Ma qui la situazione è gravissima e il problema oltre alla mancanza di reddito è quello di avere persone nella più completa inattività. Noi proporremo dunque di rinverdire in positivo i cosiddetti lavori socialmente

utili». Insomma per il sindacalista, la proposta sponsorizzata a lungo da Bassolino, se a Napoli e in Campania non ha funzionato bene, a Bologna potrebbe dare risultati migliori. E sembra che sia il comune che, soprattutto la regione Emilia Romagna la veda di buon grado visto che l'ente guidato da Vasco Errani, in silenzio, quest'anno ha già messo sul piatto 163 mila euro per 24 lavoratori socialmente utili per gli uffici giudiziari. E sia disponibile a investire ancora su questa strada. Ma il dato politico più interessante è stato il recupero di Bassolino che dopo l'uscita del sindacalista, è stato intervistato in qualità di esperto ed è finito pure in prima pagina sui quotidiani locali a dispensare consigli sulla migliore applicazione di questa politica.

Antonio Calitri

Il risanamento del rio Ferraggiano fu interrotto dall'irrompere della Tangentopoli genovese

Il diritto può produrre alluvioni

Spesso è paralizzato chi deve realizzare le opere pubbliche

Nel raccapriccio per la tragedia di Genova e nella ridda di comprensibili cacce al colpevole, rischia di sfuggire all'attenzione due temi che invece attraversano e condizionano prepotentemente tutte le opere civili italiane da vent'anni: l'influsso paralizzante che l'epopea di Tangentopoli da una parte e la schizofrenia dei meccanismi di gara, tra quelli nazionali e quelli europei, dall'altra generano sul settore edilizio a commitment pubblico. Come assai chiaramente riassumeva ieri Marco Imarisio sul Corriere, un progetto piuttosto qualificato per il risanamento idrologico del rio Feregiano, attraverso la realizzazione di uno scolmatore, era stato varato e avviato nell'89, e aveva anche condotto alla costruzione di 900 metri di canale, troppo pochi però e purtroppo abbandonati per servire alla bisogna. Perché? Semplice: per l'irruzione della Tangentopoli genovese, che aveva buttato via con l'acqua sporca del'intrallazzo anche il bambino di un'opera sacrosanta, indispensabile, di un'opera salvavita, che non è mai più stata ripresa e per la quale il Comune aveva indennizzato con ben nove miliardi le ditte appaltatrici. Sarà interessante capire chi e perché, da allora in qua non ha riaperto il cantiere; ma sta di fatto che quando una vicenda giudiziaria ne paralizza uno, per ragioni da verificare nei tempi biblici

dei nostri processi, sarebbe fondamentale che un'autorità pubblica, rigorosamente terza rispetto all'ente locale coinvolto nell'istruttoria, garantisse la prosecuzione dell'opera, se davvero d'interesse pubblico. Ma così non è. E di fatti, quando nel 1998 un progetto di salvaguardia venne ripreso a Genova, dividendo in tre lotti un più ampio piano di risistemazione idrogeologica, procedette con tanta lentezza da giungere poi nel 2008 al terzo lotto...non più finanziabile per mancanza di fondi! Ed è qui che si annida l'altro grande equivoco del settore, e cioè le procedure d'asta, troppo spesso sbilanciate a favore del fattore-prezzo al punto da indurre anche le imprese più

serie a offrire prezzi stracciati con la riserva mentale di chiedere successivamente integrazioni, pena il blocco di cantieri ormai avviati, che infatti si bloccano quando le imprese chiedono i conguagli. Con questo non si pretende di dire che non andrebbero fatte inchieste sulle ipotesi di corruzione negli appalti edilizi pubblici o che si dovrebbero fare gare senza limite di prezzo: è però essenziale capire quali cause organizzative ripetibili si sono concretamente frapposte al completamento di opere di assoluto e urgente interesse pubblico, per cercare di impedire che in futuro si ripropongano.

Sergio Luciano

ESTERO - *Le notizie mai lette in Italia*/Si può acquistare all'asta perfino un camion dei pompieri

Gli enti locali vendono ormai di tutto su internet

Dalle fotocopiatrici alle lampade pubbliche, ai camion dei pompieri: tutto questo, e molto altro, è in vendita sul sito internet francese AgoraStore (www.agorastore.fr) che propone all'asta materiale proveniente dagli enti locali d'Oltralpe. Con l'acuirsi della crisi economica, sindaci e amministratori sovracomunali hanno capito che è arrivata l'ora di riciclare e fare cassa. L'esempio dei mezzi antincendio è eloquente. Come spiega il comandante Crépiat, che gestisce gli acquisti del dipartimento dei soccorsi di Doubs, nella regione Franca Contea, alcuni mezzi Mercedes sono offerti a 9 mila euro. A rispondere ad an-

nunci del genere non sono soltanto i collezionisti ma anche altri corpi di vigili del fuoco di piccoli comuni, che vanno a caccia dell'affare. Non sempre ci si può permettere di spendere 200 mila euro per un nuovo automezzo. Allora ci si accontenta. Attraverso queste compravendite, nel 2010 il dipartimento di Doubs ha raccolto 120 mila euro. Diversamente gli enti locali avrebbero dovuto conservare i mezzi obsoleti in garage poco sorvegliati, dove si sarebbero rovinati sempre di più. Le operazioni di compravendita via internet funzionano anche grazie al passaparola: i potenziali interessati aumentano e questo provoca l'innalzamento dei

prezzi. Non passa giorno senza che AgoraStore non guadagni nuovi iscritti tra gli enti locali. È anche un modo per svecchiare le flotte di autoveicoli. Il comune di Neuilly, nella regione Ile-de-France, ha recentemente consegnato al sito tutte le vetture della polizia locale. Vi sono anche utilitarie, cassoni di camion e perfino una motocrotte, la moto che serve per la pulizia delle feci dei cani. Quest'ultima, all'asta per 130 euro, ha già trovato due interessati. Non mancano gli oggetti più curiosi. Per esempio, fu a partire da decine di tagliaerbe usati che nacque l'idea di AgoraStore. Un'idea partorita da Hubert Dugas, ex responsabile acquisti della cit-

tà di Lione, che nel 2005 soffiò l'idea ad alcuni imprenditori. Egli non sapeva che farsene di tutto quel materiale e l'intenzione era quella di fare offerte al grande pubblico in maniera trasparente. Dopo i tosaerba è stata la volta di trattori, carri e perfino pietre tombali: tutto andava a ruba. Negli ultimi anni sono stati quasi 32 mila gli oggetti venduti online su AgoraStore. Nel 2010 si è raggiunto il controvalore complessivo di 3 milioni di euro, escludendo la parte immobiliare. La piattaforma, infatti, commercializza anche castelli, locali commerciali e depositi.

Elisabetta Iovine

I PROVVEDIMENTI PER LO SVILUPPO

Niente affidamenti in house sopra i 500 mila

Circoscritto l'ambito dell'in house nei servizi pubblici locali. Il maxiemendamento del governo alla legge di stabilità, allo scopo di aprire maggiormente i mercati alla concorrenza, restringe ulteriormente la possibilità di affidare la gestione delle utility senza passare dalla gara. La soglia di valore del servizio, al di sopra della quale non saranno più ammessi affidamenti in house nei confronti di società a capitale interamente pubblico, scende infatti, per effetto delle modifiche proposte dal governo, da 900 a 500 mila euro. Inoltre, per garantire l'unitarietà del servizio, sarà vietato frazionarlo in vari tronconi da affidare ciascuno autonomamente. Nel maxiemendamento hanno trovato posto, inoltre, le misure per facilitare la cessione alle banche dei crediti vantati dalle imprese verso la p.a. (anticipate su ItaliaOggi del 4/10/2011). Per gli enti locali e le regioni diventerà un obbligo (e non più solo una facoltà come accade oggi) certificare i crediti certi, liquidi ed esigibili vantati dalle aziende affinché queste possano cederli a banche o altri intermediari finanziari. Su istanza delle imprese, gli enti dovranno rilasciare la certificazione entro 60 giorni. In caso contrario, toccherà alla Ragioneria dello stato competente per territorio che potrà arrivare a nominare un commissario ad acta pagato dalle amministrazioni locali. Per realizzare queste modifiche il maxiemendamento corregge l'art. 9, comma 3-bis, del decreto anticrisi del

2008 (dl 185/2008) che per primo ha previsto la chance della cessione alle banche dei crediti delle imprese verso regioni, enti locali ed enti del Ssn. Anche se si è trattato di una disposizione pressoché inattuata. Il punto debole della norma, secondo i tecnici del ministero della semplificazione, è stato rappresentato dal fatto che la certificazione dei crediti era prevista come eventuale e non obbligatoria. E questo ne ha radicalmente depotenziato l'effetto. Ora invece gli istituti di credito non potranno ostacolare la cessione dei crediti. Perché in futuro nei bandi di gara per la gestione dei servizi di tesoreria degli enti sarà previsto come requisito essenziale l'impegno da parte del tesoriere comunale a non opporsi alla cessione

pro soluto delle somme dovute per somministrazioni, forniture e appalti. A questo proposito il maxiemendamento del governo inserisce una modifica ad hoc all'interno dell'art.210 del Testo unico sugli enti locali (dlgs n.267/2000). Affitti trasparenti - Tra le altre novità del maxiemendamento di interesse per gli enti locali se ne segnala una (sempre partorita dai tecnici di Roberto Calderoli) che impone di far luce sui costi sostenuti per la locazione di beni immobili. Le amministrazioni saranno obbligate a pubblicare sul proprio sito internet tutte le informazioni su spese di affitto, finalità di utilizzo, dimensioni e ubicazione.

Francesco Cerisano

La semplificazione nel maxiemendamento. Gli sgravi per gli apprendisti dal 2012 al 2016

Anche il Durc passa da internet

Richiesta e invio online. E la p.a. non lo richiederà più

Stop al Durc cartaceo. Imprese e amministrazioni, infatti, devono richiedere, inviare e archiviare il certificato di regolarità contributiva esclusivamente per via telematica sia per i lavori privati che per quelli pubblici. In quest'ultimo caso, inoltre, le imprese non devono più presentare il documento, in quanto il Durc è richiesto direttamente dall'amministrazione interessata nei cinque giorni successivi al ricevimento dell'atto che rende necessaria la verifica della regolarità contributiva. A prevedere la semplificazione del Durc è il maxiemendamento del governo con le misure per lo sviluppo al ddl di stabilità, presentato ieri alla Camera. **La semplificazione del Durc.** Il Durc è un certificato che attesta contestualmente la regolarità di un'impresa nei pagamenti e negli adempimenti previdenziali, assistenziali e assicurativi, nonché in tutti gli altri obblighi previsti dalla normativa vigente nei confronti di Inps, Inail e casse edili. La regolarità contributiva (attestata dal Durc) serve, tra l'altro, per tutti i contratti pubblici (appalti e subappalti, sia di lavori che di servizi e forniture) e per i lavori privati in edilizia soggetti al rilascio di permesso di costruire o a denuncia inizio attività. Due le semplificazioni previste dal maxiemendamento: la prima è relativa alla procedura; la seconda è la smaterializzazione del certificato. Oggi il Durc è previsto tra la documentazione obbligatoria da consegnare per la partecipazione e/o aggiudicazione di lavori; il maxiemendamento semplifica la procedura, esonerando le imprese dal dover presentare il certificato. Che non significa il venir meno del requisito della regolarità contributiva, in quanto a ciò provvederanno direttamente le amministrazioni interessate, tenute a formulare «le richieste di rilascio del Durc entro il termine di cinque giorni dal ricevimento dell'atto che ne rende necessaria l'acquisizione e informando contestualmente l'interessato delle richieste». La seconda semplificazione è la smaterializzazione del Durc. Infatti, il maxiemendamento stabilisce che,

nell'ambito dei lavori pubblici e privati dell'edilizia, imprese e amministrazioni competenti richiedono, inviano e archiviano il Durc per via telematica. **Sconto apprendisti dal 2012 al 2016.** Il maxiemendamento, tra l'altro, incentiva l'apprendistato per promuovere l'occupazione giovanile nelle piccole aziende (quelle con un numero di addetti fino a nove). Infatti, per i primi tre anni i datori di lavoro sono esonerati dal pagamento di contributi, fruendo così dello sconto dell'1,5% il primo anno, del 3% il secondo e del 10% il terzo anno. La versione finale del maxiemendamento prevede l'applicazione dell'incentivo esclusivamente ai contratti stipulati dal 1° gennaio 2012 fino al 31 dicembre 2016 (e non dall'entrata in vigore della legge di stabilità). **Rincaro contributi dal 2012.** Il maxiemendamento dispone l'aumento di un punto percentuale dell'aliquota contributiva, e della relativa aliquota di computo delle prestazioni pensionistiche, per gli iscritti alla gestione separata Inps. Oggi l'aliquota è al

26,72% per la generalità dei lavoratori, salirà al 27,72% (il 27% utile ai fini pensionistici); per gli iscritti ad altre forme di previdenza obbligatoria e per i titolari di pensione l'aliquota oggi è al 17%, salirà al 18%. La versione finale del maxiemendamento stabilisce che gli aumenti hanno effetto a decorrere dal 1° gennaio 2012 (e non dall'entrata in vigore della legge di stabilità). **Niente Irap per la produttività aziendale.** Dal 2012 le regioni potranno disporre la deduzione dalla base imponibile Irap (imposta regionale sulle attività produttive) delle somme erogate ai lavoratori in attuazione dei contratti collettivi per la produttività (un ulteriore sconto de 4-6%, dunque, che si aggiunge a detassazione e decontribuzione già previste). La versione finale del maxiemendamento precisa che gli effetti finanziaria, in tal caso, «sono esclusivamente a carico del bilancio della regione».

Daniele Cirioli

La Corte conti della Sicilia richiama le amministrazioni alla trasparenza

P.a., la negligenza costa

Incarichi al buio, si paga il doppio dei compensi

Se un ente pubblico conferisce legittimamente un incarico a un dipendente statale, è tenuto a comunicare all'amministrazione di appartenenza del citato dipendente, ai sensi dell'art.53, comma 11, del dlgs n. 165/2001, anche l'ammontare dei compensi erogati. In caso di omissione, infatti, scatta la sanzione pari al doppio degli emolumenti percepiti e questo costituisce danno erariale a carico dei vertici dell'ente inadempiente, in quanto indice della negligenza a percepire la sussistenza di un obbligo di legge, previsto in una disposizione di agevolissima interpretazione. È quanto ha messo nero su bianco la sezione giurisdizionale della Corte dei conti siciliana, nel testo della sentenza n. 3488/2011, con cui ha condannato presidente e direttore generale di un'autorità d'ambito ottimale a rifondere le stesse casse dell'ente, del danno pari alla sanzione pagata per la violazione relativa all'omessa comunica-

zione dei compensi percepiti da un dipendente pubblico cui era stato conferito un incarico di esperto amministrativo. La norma sopra richiamata, infatti, prevede che «entro il 30 aprile di ciascun anno, i soggetti pubblici o privati che erogano compensi a dipendenti pubblici per incarichi, sono tenuti a dare comunicazione all'amministrazione di appartenenza dei dipendenti stessi dei compensi erogati nell'anno precedente». Norma, questa, di strettissima e rigorosa interpretazione che prevede un altrettanto rigoroso sistema sanzionatorio in caso di inosservanza. Ne è prova l'articolo 6, comma 1 del dl n. /97 ove si prevede che «nei confronti dei soggetti pubblici che non comunicano l'ammontare degli emolumenti o che si avvalgono di prestazioni di lavoro autonomo o subordinato rese dai dipendenti pubblici senza autorizzazione dell'amministrazione di appartenenza, oltre alle sanzioni per le eventuali violazioni tributarie

o contributive, si applica una sanzione pecuniaria pari al doppio degli emolumenti corrisposti sotto qualsiasi forma a dipendenti pubblici». È questo ciò che è avvenuto nella vicenda sottoposta al giudizio della Corte siciliana. Che non ha avuto dubbi nel decidere per la condanna dell'ex presidente e del direttore generale dell'autorità d'ambito. Secondo la Corte, infatti, nel caso di enti collettivi, in mancanza della formalizzazione sulla ripartizione delle competenze, l'obbligo di effettuare una comunicazione è riferibile a quei soggetti che, per l'ufficio ricoperto, hanno il potere di amministrare e rappresentare l'ente. Soggetti che hanno messo in pratica una condotta negligente (quindi con colpa grave, tale da generare l'inutile esborso) in quanto l'adempimento, consistente in un'azione di agevolissima realizzazione, era (ed è) imposto da una norma chiara, inidonea a dar luogo a dubbi interpretativi. Nella norma di legge non è alcun margi-

ne di discrezione e la semplicità dell'adempimento richiesto ha indotto la Corte a ritenere che l'omissione della comunicazione «integra un negligente esercizio di compiti istituzionali la cui gravità configura la responsabilità amministrativa». Ad avviso della Corte, si legge nella sentenza, non può essere ignorato che del danno sono stati chiamati a rispondere due soggetti, professionalmente molto qualificati, che ricoprivano posizioni apicali nell'organigramma aziendale. L'assunzione di tali uffici, nell'ambito di una società di significativa consistenza, è «indice inequivocabile della capacità dei soggetti chiamati a ricoprirli, di percepire la sussistenza di un obbligo di legge, previsto in una disposizione di agevolissima interpretazione e di assumere le conseguenti iniziative per assicurare il rispetto di tale obbligo».

Antonio G. Paladino

Determina

Buoni pasto, valutazioni a 360 gradi

Per l'aggiudicazione delle gare per i buoni pasto, valutabili anche i servizi aggiuntivi resi dalla stessa rete di esercizi; ammesso anche il requisito del possesso della rete di esercizi ma come condizione del contratto. Sono questi alcuni dei punti principali della determina n. 5 del 20 ottobre 2011 emessa dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici contenente le indicazioni applicative della disciplina che regola gli affidamenti dei servizi sostitutivi di mensa. La determina 5/2011 chiarisce in primis che per definire l'importo a base di gara ci si può ancora riferire, ancor-

ché non sia riprodotta nell'art. 285 del dpr 207/2010, all'articolo 7 del dpcm 18 novembre 2005 il quale stabiliva che «il valore assunto a base d'asta per le gare non può essere inferiore al valore facciale del buono pasto». In merito all'elemento del «possesso da parte del concorrente della rete di esercizi attraverso cui si espleta il servizio sostitutivo di mensa», la determina ne conferma la legittimità come condizione di esecuzione del contratto e laddove venga comprovato mediante impegno del concorrente all'attivazione della rete entro un congruo termine dal momento della ag-

giudicazione. Si chiede però alle stazioni appaltanti di verificare, in fase esecutiva del contratto, l'esistenza e le caratteristiche degli esercenti, nonché il rispetto delle condizioni di convenzionamento dichiarate in sede di gara. Per l'aggiudicazione del contratto la determina precisa che il prezzo più basso sarà utilizzabile se l'amministrazione ha predefinito tutti gli elementi progettuali, individuando, in modo preciso, il complesso delle prestazioni e la concreta organizzazione delle stesse; viceversa se l'apporto dell'offerente è rilevante, meglio l'offerta economicamente più vantaggiosa. Si

ammette la valutazione in sede di offerta dei servizi aggiuntivi che generano benefici ai fini della spendibilità dei «buoni pasto» e/o che, comunque, qualificano la prestazione principale con particolare riferimento a quelli che garantiscono l'effettivo rispetto dei termini di pagamento agli esercenti, dalla validazione dei buoni ai fini della fatturazione alla emissione del pagamento) ovvero di elementi che recano beneficio agli utenti finali del servizio.

Andrea Mascolini

Un parere del ministero dei trasporti

Alberi rimuovibili se creano pericoli

Possono essere rimossi gli alberi piantati troppo vicino alla carreggiata prima dell'entrata in vigore del nuovo codice della strada. Ma solo se rappresentano un evidente pericolo per la circolazione e non sono possibili misure alternative di protezione per gli utenti. Lo ha chiarito il ministero dei trasporti con il parere n. 3224/2011. La sicurezza delle strade è spesso compromessa da manufatti, installazioni e piantumazioni poste troppo a ridosso della carreggiata. Per quanto riguarda il posizionamento degli alberi la provincia di Terni ha richiesto istruzioni in relazione all'art. 26 del regolamento stradale il quale letteralmente dispone al comma 6 che «la distanza dal confine stradale, fuori dai centri abitati, da rispettare per impiantare alberi lateralmente alla strada, non può essere inferiore alla massima altezza raggiungibile per ciascun tipo di essenza a completamento del ciclo vegetativo e comunque non inferiore a 6 metri». A parere del dipartimento per i trasporti terrestri la questione delle fasce di rispetto interessa innanzitutto sia i soggetti pubblici che privati. Ma la severa regola sulle distanze minime trova applicazione espressa solo per

le nuove piantumazioni. In pratica, prosegue la nota, «gli alberi già impiantati, prima dell'entrata in vigore del codice della strada, lateralmente alla carreggiata nella fascia di pertinenza a una distanza inferiore di quella prevista dall'art. 26 c. 6 del regolamento possono non essere rimossi. Ciò non toglie che gli alberi debbano essere adeguatamente protetti, così come tutti gli altri elementi, quali costruzioni, muri, pali e sostegni, potenzialmente pericolosi per gli utenti della strada, presenti sia nella fascia di pertinenza che in quella di rispetto». In buona sostanza l'ente proprietario della strada deve

comunque assicurarsi di limitare i rischi per la circolazione stradale anche in relazione alle strutture vegetative secolari presenti per esempio a lato della carreggiata. Se le necessarie misure preventive come l'installazione di barriere protettive o altri sistemi di ritenuta non sono sufficienti per garantire gli utenti stradali l'ente proprietario può quindi disporre l'abbattimento degli alberi pericolosi anche se impiantati prima dell'entrata in vigore del codice stradale, ovvero il decreto legislativo n. 285/1992.

Stefano Manzelli

Consiglio di stato

L'esproprio non è in regola? Scatta anche il danno morale

Scatta anche il danno morale, oltre che quello patrimoniale, in favore del proprietario del terreno quando l'esproprio non è in regola. E ciò grazie alla manovra economica 2011 che ha reintrodotta l'istituto dell'acquisizione sanante. Lo chiarisce la sentenza 5844/11 pubblicata il 2 novembre dalla quinta sezione del Consiglio di stato. Il decreto legge 98/2011, che contiene la cosiddetta «manovra di luglio», all'articolo 34 aggiunge una nuova disposizione al Testo unico dell'espropriazione di cui al dpr 327/01 (introducendo l'articolo 42-bis). La novella prevede che al proprietario sia corrisposto un indennizzo per il pregiudizio patrimoniale e non patrimoniale

patito dall'illegittima attività posta in essere dalla pubblica amministrazione, anche con riferimento ai fatti antecedenti (comma 8 della norma). Il riferimento al pregiudizio non patrimoniale contenuto nella disposizione, osservano i giudici di Palazzo Spada, costituisce una disposizione innovativa, che impone la necessità di opportuna considerazione anche in sede di risarcimento del danno per illecita occupazione. La controversia, nella specie, nasce per l'illegittima occupazione (temporanea e definitiva) delle aree impiegate nella realizzazione delle opere di urbanizzazione del rione di un comune sardo. E su questo punto, spiega il collegio, ci troviamo di fronte a un'obbligazione che deriva da un ille-

cito extracontrattuale: si tratta, quindi, di un debito di valore e le relative somme, determinate con riferimento alla data della trasformazione irreversibile del bene, devono essere rivalutate secondo equità all'attualità sulla base degli indici Istat (nel caso concreto questa voce di danno è stimata in 50 mila euro, tenuto conto del valore complessivo del risarcimento che non è esiguo). Risulta poi necessario il riconoscimento del danno da lucro cessante, costituito dalla perdita della possibilità di far fruttare la somma in questione: il danno, considerato il tempo trascorso e il graduale mutamento del potere di acquisto della moneta, è liquidato in via equitativa nella misura degli interessi legali sulle somme

rivalutate anno per anno a decorrere dalla data dell'illecito, salvo detrarre quanto già eventualmente versato dal comune ai singoli proprietari interessati dalla procedura ablativa. Per dirimere la controversia, infine, è rilevante anche la giurisprudenza costituzionale: dopo la sentenza 349/07 della Consulta, infatti, il meccanismo indennitario risulta inapplicabile anche per le occupazioni illegittime anteriori al 30 settembre 2006 e al proprietario deve essere corrisposto il risarcimento del danno, rapportato al pregiudizio arrecato per la perdita di proprietà del bene.

Dario Ferrara

Ma le regioni chiedono uno slittamento. E il ministero ci sta pensando

Dimensionamento? Chi lo ha fatto rischia di rifarlo

La legge di stabilità ha abbassato i parametri per formare gli istituti comprensivi

La diffusione generalizzata di istituti comprensivi di scuola dell'infanzia, scuola primaria e scuola secondaria di primo grado sta subendo un rallentamento. Non solo per la decisa opposizione di alcune regioni, che hanno presentato ricorso alla Corte costituzionale, lamentando l'intrusione dello Stato nelle loro competenze in materia di programmazione della rete scolastica territoriale, o per la posizione che la stessa Conferenza delle regioni e delle province autonome ha preso il 27 ottobre scorso, chiedendo che l'operazione sia distribuita lungo l'arco del prossimo triennio. Lo stesso ministero, infatti, sembra incoraggiare discussioni e quindi possibili ripensamenti. Il sottosegretario Giuseppe Pizza, rispondendo a un'interpellanza, prima firmataria Maria Coscia, parlamentare del partito democratico, ha riconosciuto che «le operazioni relative ai piani di dimensionamento debbano essere svolte in tempi adeguati di consultazione tra i vari soggetti coinvolti», e non sono pochi, affinché poi le decisioni finali trovino «la più ampia condivisione possibile», ed ha affermato anche che il ministero è pronto «ad aprire in commissione (istruzione) un tavolo in vista di un migliore e maggiore funzionamento del sistema scolastico». C'è sicuramente necessità di capire meglio, giacché la generalizzazione degli istituti comprensivi su tutto il territorio nazionale prevista dal decreto legge n. 98 del luglio scorso sta per essere implementata dalla legge di stabilità del 2012. Se a luglio si prevedeva di costituire istituti comprensivi con almeno mille alunni e di assegnare un posto di dirigente scolastico titolare a quelli che ne avessero almeno 500 (300, se si tratta di istituti site nelle piccole isole,

nei comuni montani, nelle aree geografiche caratterizzate da specificità linguistiche), ora la legge di stabilità, che sta per essere discussa al Senato, intende portare a 600 il numero di alunni per avere il dirigente scolastico titolare (400 negli altri casi). Gli istituti comprensivi, inoltre, non solo saranno retti da un preside reggente ma dovranno condividere con un'altra istituzione scolastica il direttore dei servizi generali e amministrativi (Dsga). Le regioni diligenti, che hanno già approntato i piani, dovranno così rivedere le loro decisioni quando la legge di stabilità sarà approvata, e se sarà approvata negli stessi termini nei quali è stata presentata. Tempi che si allungano, dunque, e che aggiungono argomenti favore della proposta della Conferenza delle regioni di una triennializzazione del dimensionamento a partire dal prossimo anno scolastico, come in piena autonoma

la regione Piemonte ha già pensato di fare. E non è secondario l'altro argomento introdotto dalla Conferenza delle regioni, secondo cui non è possibile ridurre il dimensionamento a una mera operazione finanziaria, trascurando gli aspetti didattico-organizzativi e pedagogico-educativi. La verticalizzazione delle scuole del primo ciclo, infatti, deve favorire prioritariamente, si legge in un documento della conferenza dei governatori presieduta da Vasco Errani, «la verticalizzazione dei percorsi educativi e la continuità didattica per una maggiore qualità dell'offerta formativa», come a dire che in determinate situazioni si corre il rischio di disattendere tale finalità se l'aggregazione diventa una «forzatura quantitativa».

Mario D'Adamo

LA CRISI FINANZIARIA - Il dossier

L'Italia a tre settimane dal baratro così il volo dello spread ci affossa

E sui conti dello Stato un fardello di 8 miliardi in più - Gli investitori scaricano i titoli di Stato perché costano il 15% in più

Il timer è partito. Se si segue la logica e l'esperienza degli ultimi due anni sui mercati, l'Italia non ha più di tre settimane per ricondurre il costo del suo debito a livelli più sostenibili. Si deve far scendere il tasso sui Btp decennali sotto il 6,50%. Oppure, esattamente fra 15 giorni di contrattazioni, a partire da ieri, cioè il 25 novembre, l'Italia e l'Europa si troveranno di fronte alla scelta fra un piano di salvataggio di dimensioni gigantesche e la bancarotta del debito italiano, con l'apocalisse dell'euro. Ma il timer potrebbe essere anche più veloce: la spirale finale potrebbe cominciare ad avvitarci già da venerdì prossimo, fra soli quattro giorni, quando le autorità che regolano i mercati potrebbero decidere un ulteriore rincaro del debito italiano, perché ritenuto troppo rischioso. Né l'una né l'altra sono predizioni. Sono i calcoli ad occhio che fanno operatori ed analisti, sulla base di quanto è sinora avvenuto in questa crisi europea. In particolare, in Grecia, Irlanda e Portogallo, i tre paesi per cui è stato necessario un salvataggio europeo. In media, nei tre paesi, i titoli decennali sono stati trattati ad un tasso superiore al 5,5% per 43 giorni, prima di su-

perare stabilmente la soglia del 6%. Poi, sono rimasti per altri 24 giorni sopra quota 6, prima di scavalcare, in modo continuativo, il 6,50%. Da qui, sono bastati 15 giorni di mercato per sfondare il 7%, largamente ritenuto un livello insostenibile. L'Italia è un paese di un'altra categoria, con fondamentali più solidi e un'economia molto più grande. Ma anche con un debito, in cifre assolute, enormemente superiore: 1.900 miliardi di euro, oltre cinque volte il debito greco. E il percorso dei titoli italiani è sinistramente simile, per certi versi anche più inquietante. Il Btp decennale è stato trattato sopra il 5,50% per 40 giorni, prima di superare il 6%. E' avvenuto il 28 ottobre. Da allora è bastata una sola settimana (e non 24 giorni) per arrivare sopra il 6,50%. Se non dovesse scendere stabilmente a quote più respirabili, il finale di partita potrebbe essere anche più rapido di quanto avvenuto ad Atene, Lisbona e Dublino. Anche perché si potrebbe agganciare una ulteriore zavorra, che lo renderebbe rapidissimo. Stavolta, il problema è lo spread, cioè il differenziale fra il rendimento sul Btp italiano e l'equivalente Bund tedesco. Da venerdì scorso, questo differenziale

ha superato i 450 punti (il rendimento sul Bund è largamente inferiore al 2%, contro il 6,66% italiano): ieri ha toccato il massimo di 492. Secondo il codice di Clearnet, l'organizzazione che regola gli scambi di titoli, dopo cinque giorni consecutivi in cui lo spread resta sopra i 450 punti, scatta un rincaro dei margini del 15%. In termini più semplici, chi ha presentato titoli italiani come garanzia di un prestito, deve rimpolpare quella garanzia del 15% del totale. Questo significa che detenere titoli italiani costa di più. A questo punto, o gli investitori scaricano i titoli italiani, aggiungendo una valanga alla frana dei Btp, o li spostano agli sportelli della Banca centrale europea, scatenando, probabilmente, un'ondata di panico. La decisione di Clearnet è, in qualche misura, discrezionale e potrebbe essere dilazionata. Analogamente, non è detto che l'Italia debba ripercorrere la spirale di Grecia, Irlanda e Portogallo. Ma l'allarme è altissimo. La frana dei titoli italiani sta avvenendo, nonostante i massicci acquisti di Btp, da parte della Bce. Da agosto fino a martedì scorso, la Banca centrale europea ha già acquistato titoli italiani e spagnoli (presumibilmente, molto più italiani che spa-

gnoli) per 110 miliardi di euro. Negli ultimi giorni, secondo le voci di mercato, Francoforte avrebbe raddoppiato l'entità dei suoi interventi sui titoli italiani, ma non è riuscita ugualmente ad arginare il crollo. Quota 7% sembra sempre più vicina. Basta un dato per misurare il baratro che si sta aprendo: i Btp ad un anno vengono trattati sopra il 6%. Quelli tedeschi della stessa durata allo 0,25%. Sono livelli che operatori ed analisti giudicano "insostenibili". Il motivo è che il costo di rinnovare il debito diventa tanto alto da rendere inevitabile un suo aumento. Da qui alla fine del 2012, l'Italia deve emettere titoli per oltre 340 miliardi di euro, solo per rinnovare il debito già esistente. Se dovesse finanziarsi al costo del 7%, anziché del 4,8%, che era il livello dei rendimenti dei Btp decennali ancora a giugno, dovrebbe sopportare un costo maggiorato di circa 8 miliardi di euro, rispetto a quanto si poteva prevedere prima dell'estate. Per trovare questi 8 miliardi, il governo dovrebbe appesantire tagli e rincari già previsti, deprimendo l'economia e, dunque, il livello delle entrate, con il risultato di aggravare ulteriormente il debito, in una spirale incontrollabile. Ver-

so un megasalvataggio del- il salvatore deve essere il italiano. E, comunque, il vano collocati ad un tasso
l'Italia da parte dell'Europa, Fondo salva- Stati, la sua Fondo mostra difficoltà a del 2,7% (contro l'1,8 del
allora? Anche su questo, è dotazione è troppo piccola finanziarsi anche di suo: a Bund tedesco). Ora, il tasso
premature scommettere. Se per gestire un salvataggio settembre, i suoi titoli veni- è salito al 3,45%.

Far West cellulari “Ventimila antenne in arrivo nelle città”

Blitz del governo sull'elettrosmog: quasi tolti i limiti

ROMA — In Italia tra qualche mese si potrà navigare sempre più veloce con i telefonini. Ma potrebbe essere più facile ammalarsi di cancro. A denunciarlo sono i presidenti di tutte le Arpa (Agenzie regionali per l'ambiente) e l'Ispra (Istituto superiore per la ricerca ambientale) con due documenti durissimi recapitati nei giorni scorsi al governo Berlusconi. Nel decreto sviluppo dell'ottobre scorso l'esecutivo ha modificato la legge sull'elettromagnetismo, arrivando a innalzare fino al 70 per cento gli attuali limiti per gli impianti di telefonia mobile. Con la nuova normativa i valori di attenzione (in Italia il limite è di 6 volt per metro) sono da considerare soltanto all'interno degli edifici. «In questa maniera - spiega Giorgio Assennato, presidente dell'Assoarpa, l'associazione delle Arpa italiane - se ne esclude l'applicabilità su tutte le aree di pertinenza esterne delle abitazioni, come i balconi, terrazzi, giardini e cortili». Questo può comportare un'invasione di antenne, tanto che gli esperti ritengono che nel giro di due anni verranno montati dai 15mila ai 20mila nuovi impianti. La nuova norma cambia anche gli obiettivi di qualità: verrà valutata una media statistica giornaliera mentre ieri si prendevano a campione i sei minuti a massima potenza. «Poiché di notte la potenza è notevolmente ridotta - dice Assennato - la nuova disposizione permette che la popolazione nelle ore diurne possa essere esposta a valori di campo di gran lunga superiori a quelli dell'attuale normativa». Secondo una simulazione compiuta dalle stesse Arpa, i valori saranno aumentati del 30 per cento per gli impianti radio-tv e del 70 per gli impianti di telefonia mobile. Ma perché questa variazione? I tecnici hanno fatto notare come in Italia esistano i limiti più rigidi d'Europa (6 volt per metro concessi contro una media Ue di 40). All'orizzonte c'è soprattutto la necessità da parte delle compagnie telefoniche di

adeguarsi alla tecnologia 4G, con l'installazione delle nuove antenne Lte (Long term evolution). Tim, Vodafone e Wind hanno già investito 1,5 miliardi a testa sul nuovo network e secondo alcuni con la vecchia legislazione avrebbero avuto troppi problemi. «Ci troviamo però di fronte a una svendita della salute agli operatori di telefonia mobile» denunciano le associazioni ambientaliste. Non sono i soli. A esprimere un parere fortemente contrario al provvedimento, prima della sua approvazione, è stata anche l'Ispra che con una nota a firma dell'ingegner Salvatore Curcuruto parla di «un deciso passo indietro rispetto a quanto stabilito dalla vecchia legge che contribuirebbe ad alimentare il clima di sfiducia dei cittadini nei riguardi delle istituzioni. Il decreto rischierebbe, infatti, di riportare il paese indietro di dieci anni, in una situazione di conflitti sociali che allo stato attuale delle cose sembra ampiamente superata grazie all'attività di control-

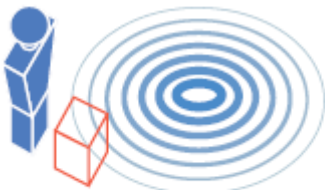
lo, informazione al cittadino e trasparenza dell'azione amministrativa». L'Ispra fa riferimento anche al rischio cancro. «Lo Iarc (International agency for research on cancer) - scrive l'istituto al governo - ha reso noto di aver classificato i campi elettromagnetici a radiofrequenza come “possibilmente cancerogeni per l'uomo”». Ma soprattutto lo stesso istituto ritiene che non ci fosse bisogno di cambiare la legge per adeguarsi alle nuove tecnologie. «La motivazione alla base della proposta di modifica delle norme vigenti - precisano i tecnici - e cioè la necessità di agevolare la realizzazione dei sistemi di quarta generazione (Lte) non ha fondamento perché allo stato attuale in Italia le situazioni che potrebbero presentare eventuali criticità di installazione sono numericamente estremamente contenute e non esprime il reale obiettivo dei gestori». Forse. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuliano Foschini

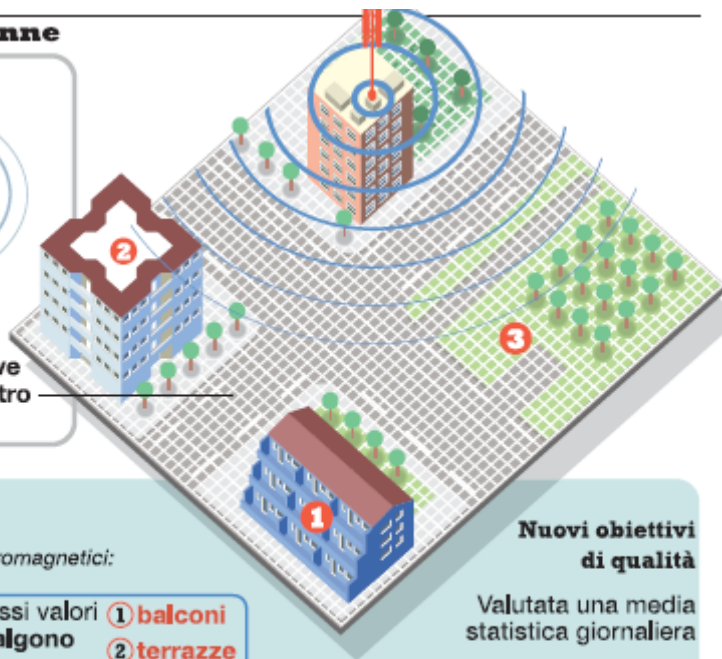


Il boom delle antenne

PRIMA



6 volt per metro
l'intensità del campo
elettromagnetico **non deve
superare i 6 volt per metro**
nelle zone residenziali



LA NUOVA NORMATIVA

Il decreto Sviluppo modifica
i valori limite per i campi elettromagnetici:

Ora sono
da considerare
solo per gli
interni
degli edifici

Gli stessi valori **non valgono**
per le aree
di pertinenza
esterna:

- ① balconi
- ② terrazze
- ③ giardini

Nuovi obiettivi di qualità

Valutata una media
statistica giornaliera

Prima erano presi
a campione i 6 minuti
a massima potenza

Venture capital 2.0. Quattro le società che avevano vinto la gara: Vertis, Atlante (Intesa), Quantica e Vegagest

Sud, il Fondo che non spende

Inutilizzati in larga parte gli oltre 76,5 milioni del ministro Brunetta

MILANO — Sud, il fondo che c'è ma non spende. Sono 153,1 i milioni di euro, 76,5 pubblici e l'altra metà privati, già pronti per progetti imprenditoriali 2.0 ma in larga parte dimenticati a fare la polvere: secondo la ricostruzione fatta dal Corriere e stando larghi di manica solo 19 sarebbero i milioni allocati fino ad oggi. Il 12-13% del totale. Per il varo nel 2009 il Fondo digitale per il Sud era stato acclamato dal ministro Renato Brunetta come una svolta nel veicolare innovazione e finanziamenti al Sud. Nella sostanza erano stati «commissariati» i fondi europei: non siete in grado di utilizzarli? Bene, il governo aveva trovato la quadra affidandoli a venture capitalist di professione: Vertis, Quantica, Vegagest. Addirittura a una grande banca come Intesa Sanpaolo, attraverso Atlante Venture Mezzogiorno. Ma a due anni e mezzo dalla partenza — con l'aggravante che ora la crisi spaventa, la disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno cresce e il credit crunch nei confronti delle aziende si diffonde a macchia d'olio — i professionisti stanno sostanzialmente

fallendo. Se non verranno utilizzati entro un anno e mezzo per aiutare delle start up andranno persi nella peggiore tradizione dei finanziamenti europei di cui siamo campioni al rovescio. E le premesse non sono buone. Il fondo fu varato dopo una gestazione sofferentissima che lo stava quasi portando alla morte prematura in culla: le risorse erano state individuate con la Finanziaria 2005. La gara era partita nel luglio del 2007 e in mezzo erano passati diversi ministri, dall'idea iniziale di Lucio Stanca a Brunetta che lo aveva dovuto difendere con le unghie dal collega «accentratore» Giulio Tremonti. Sembra surreale: ci sono i soldi già assegnati, ci sono i fondi di venture capital, ci sono anche le start up visto che la maggior parte delle idee d'impresa 2.0, alcune che hanno anche raggiunto il successo internazionale, vengono presentate da ragazzi del Sud. Ciò nonostante i soldi sono spiaggiati e in lenta agonia. A sua modo, ognuna delle Sgr potrebbe essere presa come modello di cosa non funziona. C'è la grande banca (Intesa), il fondo privato con un socio pubblico

come il Cnr (Quantica), la piccola realtà napoletana che in teoria dovrebbe avere il contatto maggiore con il territorio (Vertis) e anche una strana creatura come Vegagest che non aveva nessuna esperienza nel settore e che doveva operare grazie a un accordo mai ufficializzato con Gianni Lettieri, l'imprenditore sconfitto a Napoli dal sindaco De Magistris. Nessuno ha creato imprenditorialità e lavoro nonostante i soldi pubblici. Per ricordarla tutta a fare pressione per mettere le mani sulla ricca torta del fondo per il Sud, nel 2009, c'era anche la Sgr Cape Naxixis guidata allora da Simone Cimino, il finanziere che voleva acquistare Termini Imerese finito nel frattempo nei guai con la giustizia. I conti: partiamo da Quantica che con 31,55 milioni pubblici e altrettanti privati (il bando prevedeva il raddoppio della somma vinta) aveva portato a casa la fetta più grande. Il fondo partecipato dal Cnr con il 36% ha già deliberato tre investimenti da circa un milione l'uno per tre società: X2tv, CrowdEngineering e CityNews. E si è preso impegni (cioè investe se le so-

cietà raggiungono milestone di fatturato o di tecnologie) di almeno altri 2-4 milioni. Risultato: 6-7, considerando anche gli assegni futuri, su 63. La Sgr di Intesa guidata da Davide Turco: ufficialmente c'è una sola operazione conclusa ma altre 3 starebbero attendendo il via libera dell'Antitrust per un impegno totale tra i 6-7 milioni sui 25 totali. Vertis, Sgr di Amedeo Giurazza che si è mossa anche insieme alla TTventure di Giuseppe Campanella, ha investito 2,8 milioni in 4 società mentre di una quinta operazione non si conosce la cifra. Fosse anche il massimo allocabile per legge (2,5 milioni, ma è difficile) saremmo sui 5 milioni su 25. Vegagest, infine: 40 milioni. Zero operazioni annunciate. Tutto ciò che non sarà dato entro il giugno 2013 tornerà indietro. E considerando gli importi individuali massimi e le regole di ingaggio la missione Fondo per il Sud sembra impossibile: le 4 società dovrebbero trovare tra le 50 e le 60 start up in volata. Pubblico e privato bocciati.

Massimo Sideri